

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
Nuova Serie – Vol. XXXIX (CXIII) Fasc. II

# *Il cammino della Chiesa genovese*

*dalle origini ai nostri giorni*

a cura di

DINO PUNCUH



---

GENOVA MCMXCIX  
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA  
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Referenze fotografiche: le foto di cui alle tavv. VI, VIII e figg. 1-4, 7-9, 13, 17-20, 22-24, 26-34 sono state eseguite da Gianni Balistreri (Fotoimmagine), Genova; quelle di cui alle tavv. I-IV, VII e figg. 5, 6, 10-12, 14-16, 21, 25 sono tratte dal volume di C. CESCHI-L. von MATT, *Chiese di Genova*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1966; la foto di cui alla tav. V è stata gentilmente concessa dall'Archivio fotografico « La Casana », Banca CARIGE.

Il volume è pubblicato dall'Arcidiocesi di Genova in coedizione, oltreché con « Atti della Società Ligure di Storia Patria », con « Quaderni Franzoniani », XII/2.

## *Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)*

Bianca Montale

La Chiesa genovese è particolarmente colpita negli anni difficili della Repubblica Ligure, non solo nell'ambito di una situazione generale che riguarda i tormentati e conflittuali rapporti tra la Francia e la Santa Sede, ma anche per una particolare realtà locale. La Liguria è centro di un giansenismo attivo e spesso protagonista, che ha una stretta connessione, almeno per alcuni anni, col potere politico, e crea problemi molto delicati dal punto di vista religioso e pastorale.

L'autorità di Roma è posta in discussione. Un giansenismo analizzato magistralmente da Ernesto Codignola, che – pur minoritario nel clero – annovera figure di notevole rilievo, da Eustachio Degola ad Agostino Descalzi ad Ottavio Assarotti. La definizione, per gli anni di fine secolo, di «repubblica giansenista» per il nuovo Stato ligure è senza dubbio discutibile; tuttavia quei religiosi che fanno capo al Degola, in costante contatto col Grégoire, vescovo «costituzionale» francese e membro della Convenzione, hanno un qualche peso nelle scelte degli uomini di governo: appoggiano le pesanti leggi di abolizione di molti ordini religiosi, che ridimensionano i quadri di sacerdoti e laici, e la vendita dei beni ecclesiastici, e sono ostili all'arcivescovo fedele al papa. La soppressione di circa i due terzi dei conventi incide gravemente sulla situazione pastorale e su quella economica. Per quanto riguarda l'orientamento dei cattolici e del clero della diocesi, nei limiti di pesanti persecuzioni e costrizioni, c'è un diffuso attaccamento alla gerarchia tradizionale e al pontefice, soprattutto nel basso popolo e nelle campagne, che si sono sollevate, com'è noto, nel 1797 contro il progetto di costituzione tendente a limitare il potere papale sulle chiese locali.

L'arcivescovo Giovanni Lercari, anziano, perseguitato, addirittura per qualche tempo arrestato ed allontanato per la sua tenace difesa dei diritti della Chiesa, è spesso nell'impossibilità di agire; non riesce ad imporre Giovanni Battista Lambruschini – come lui su posizioni di fermezza ed intransigenza antigiansenista – come proprio successore, né a difendere con successo le proprie ragioni. Si pone comunque il problema della scelta del nuovo

arcivescovo, che deve avere qualità religiose e politiche insieme, per affrontare una situazione delicata e spesso drammatica. In questo quadro avverrà la scelta di Giuseppe Spina, giurista ed uomo di cultura, diplomatico che ha un *cursus* di tutto rilievo, più che nell'azione pastorale, nei rapporti tra Santa Sede e Napoleone e nella faticosa elaborazione del discusso concordato del 1801, che regola i rapporti tra la Francia e la Chiesa. La figura di Spina va considerata nell'ambito delle vicende politiche che ne condizionano in modo determinante l'opera episcopale.

### 1. *Giuseppe Spina*

Nato a Sarzana nel 1756 da nobile famiglia (il padre, Francesco, è conte), dottore in giurisprudenza, esperto di diritto canonico, soltanto a quarant'anni riceve nella sua città natale l'ordinazione sacerdotale. Nel 1799, nominato arcivescovo di Corinto, è a Siena accanto a Pio VI, che poi segue nell'esilio francese e che assiste in punto di morte, a Valence. Successivamente Pio VII lo invia a Parigi come esperto di diritto, per trattare, unitamente ad altri prelati e teologi, un concordato con la Francia che renda possibile una ripresa di rapporti meno conflittuali. Si è in una fase di distensione e di dialogo, perché Napoleone cerca il consenso per accrescere il proprio potere e libera 20.000 sacerdoti carcerati o esuli. Spina, con Consalvi, giunge a proporre una bozza di accordo che invia direttamente al Santo Padre, ma prudentemente non sottoscrive perché nutre qualche riserva sul testo. La decisione spetta al papa, che accetta anche se poi alcuni articoli sono dal Bonaparte modificati e non osservati ed altri aggiunti senza il consenso della controparte.

Al di là delle proteste e dei contrasti non eliminati del tutto, Spina si pone in luce come mediatore accorto, accetto a Roma quanto al Primo Console, da cui ottiene per il buon rapporto personale alcune concessioni: fa restituire dalla Francia il simulacro della Madonna di Loreto; riporta il corpo di Pio VI a Roma.

A Genova nel gennaio 1802 si incontra con Lercari ammalato, poco prima della morte. Creato cardinale nel marzo, Spina è dal 24 maggio successivo arcivescovo di Genova. Le sue prime prese di posizione mostrano come egli cerchi, per il bene stesso della diocesi e per poter svolgere la sua opera pastorale senza intralci, di mantenere ad ogni costo la concordia e la protezione di Napoleone, anche piegandosi al potere. Cerca l'appoggio sovrano; vuole conciliare religione e autorità politica. Ricevuto con ogni onore al palazzo dei dogi, unitamente al vicario canonico Pallavicini, Spina

si definisce pastore, ma anche cittadino della Repubblica Ligure, e afferma l'impegno di conciliare « la santa religione cattolica e la dovuta obbedienza al governo per la tranquillità e felicità dello Stato, con candore e lealtà ». Le autorità politiche rispondono ricordando l'attaccamento dei Liguri al cattolicesimo e rendono all'arcivescovo onori militari auspicando rispetto reciproco. Il *ralliement* col governo tende a risollevere le sorti della curia dopo la bufera rivoluzionaria che ha travolto seminario, ordini regolari e finanze, cercando in ogni caso, anche a duro prezzo, l'appoggio determinante di Napoleone. Spina, pur dissentendo garbatamente, ha mano morbida nei riguardi dei giansenisti, che gli riconoscono modi cortesi anche se è indiscussa voce del papa. Eustachio Degola nota come già nel 1801 Spina abbia aspramente censurato i vescovi « costituzionali », trasmettendo loro « un breve di Pio VII pieno delle più insultanti espressioni ». Il sacerdote giansenista, polemico nei riguardi di Roma e di chi obbedisce al pontefice, ammette tuttavia che il nuovo arcivescovo di Genova è « assai pacifico; non so se per sistema politico, o per disposizione di carattere ». Spina ha modi cordiali ma è fermo nelle sue decisioni: rifiuta a Degola la patente di confessore e lo esclude dagli esaminatori sinodali. Il clero giansenista, pur diffidente, riconosce al prelado affabilità, buone maniere, stile affettuoso e pastorale, condotta tollerante e tranquilla « quasi sino all'indifferenza ». Scrive di lui il giansenista Francesco Carrega:

« Accoglie tutti con garbo e bontà, visita spesso oratori e monasteri, si mostra frequente al passeggio, tiene la sera una conversazione alternativa di parenti e di preti. Il feroce partito di quest'ultimi sperava l'arrivo di Spina sarebbe per essi un compito trionfo ... A dirla schietta Spina non gli [sic] ha ascoltati; più ancora ha raccomandato ad alcuni di essi la moderazione e la prudenza. Alcuni dei nostri amici che hanno fatto visita a Spina sono stati ricevuti con molta urbanità ».

La descrizione prosegue con aneddoti che pongono in luce battute piene di buona grazia e ironia: « non ha avuto tempo di farsi un abito nero? » dice al sacerdote che si è presentato in borghese. Il giudizio prosegue critico, ma non del tutto malevolo: Spina ha bocciato, per la loro ignoranza, esaminatori sinodali; a nessuno accorda quell'intimità di confidenze che era stata tanto detestata nel suo predecessore. È riservato nella conversazione, cortese e affabile in pubblico. Pranza solo, non riceve regali e affetta in generale molto disinteresse. Legge anche giornali che sferzano, sia pure con moderazione, i vescovi, le curie e i frati. Non male, insomma, ma con riserva; un *timeo Danaos* che affiora nel giudizio complessivo: « Quanto a noi, pare che ci tema, e per gli altri che poco gli [sic] stimi ». L'accusa più esplicita nei ri-

guardi di Spina è di essere buon giurista e diplomatico, ma di non conoscere bene la teologia, « e per conseguenza sta con quei che schiamazzano da disperati contro le eresie immaginarie, e ama la fede del carbonaio ». Anche il vicario Giulio Cesare Pallavicini (dal 1804 vescovo di Brugnato) è ritenuto di mediocre levatura e debole dal punto di vista teologico. Ritratto certamente di parte, ma utile comunque a far luce sul carattere del presule.

Spina ha di fronte a sé un enorme lavoro da compiere, dopo la ventata di distruzione e di dispersione degli anni precedenti. Trova il seminario chiuso e lo riapre con l'intento di educare nuove generazioni e di formarlo secondo lo spirito della Chiesa. Collaborano con lui alcuni religiosi di qualità, come Nicolò Scassi, prevosto di S. Pietro in Banchi, e il canonico Marco Decotto. L'arcivescovo si reca spesso a controllare i costumi, la didattica, gli studi di un organismo che ha anche una rilevante funzione culturale nella formazione non solo del clero, ma pure dei laici che lo frequentano per l'istruzione superiore. Nell'opera di restauro ottiene somme considerevoli anche dalla Repubblica Ligure e riesce a procurare al seminario, nel corso degli anni, larghi vantaggi economici che consentono una migliore gestione, con rendite di vari palazzi ed appartamenti. Crea una ricca biblioteca, soprattutto per quanto riguarda le discipline giuridiche, scegliendo tra le opere già appartenute ai conventi aboliti. Spina lascerà poi morendo 5000 volumi, anche se non saranno destinati al seminario i libri appartenuti a Lercari, che resteranno ai Missionari di Fassolo, aboliti nella parentesi giacobina. Il risultato più rilevante dell'opera episcopale di Spina è appunto la rinascita e il rifiorire del seminario, in cui saranno formati sacerdoti di grande cultura e pietà, onore della diocesi di Genova, che nel secolo XIX sarà centro vivo di iniziative religiose, pastorali e sociali di grande spessore.

Nasceranno per l'impegno di questo clero istituti di educazione e di istruzione, nuovi ordini religiosi femminili, opere volte ad incidere profondamente nella realtà sociale e ad affrontare in modo concreto i problemi di vita, di crescita spirituale, di lavoro delle classi più umili. Quasi sempre ispirato al Vangelo e lontano dalla politica, Spina ha un contatto diretto, frequente e cordiale, con i giovani seminaristi che mantiene in alcuni casi a sue spese e che segue da vicino per dar loro solide basi di fede, di dottrina, di istruzione. Questa sua attività è agevolata dal favore dei pubblici poteri, ai quali il cardinale si mostra costantemente ossequiente anche quando pesanti provvedimenti colpiscono la Chiesa e ne limitano e condizionano l'azione. Il suo impegno pastorale, senza dubbio rilevante, attestato da anni di visite

alle parrocchie della diocesi – che offrono un quadro di vita e costumi dell'epoca – è tuttavia sino ad oggi passato sotto silenzio, poiché appare più evidente la sua azione politica e diplomatica che suscita talora riserve e perplessità, in un precario tentativo di equilibrio in un contrasto Stato-Chiesa di vaste proporzioni, ma che non dovrebbe far dimenticare la dimensione religiosa.

Il rapporto di Spina con Napoleone, presso il quale è più volte inviato come rappresentante della Santa Sede, è costantemente buono, anche nei momenti di massima tensione, e consente di lavorare senza eccessivi ostacoli per la crescita delle attività diocesane. Appare comunque eccessivamente condiscendente nei riguardi dell'«invittissimo Primo Console». Nelle sue omelie e lettere pastorali parla genericamente di angustie, commozione ed afflizioni, senza mai prendere aperta posizione; propone un programma di giustizia e di verità, di riforma e santità del clero e si pone innanzi tutto come pastore e maestro per la salvezza delle anime; invoca pace, pietà, buoni costumi contro i vizi, i sentimenti malvagi, le «perniciose dottrine». I suoi oppositori giansenisti vedono con preoccupazione la sua amicizia col Bonaparte; parlano polemicamente di «finanze e scuola allo sfascio», dimenticando di riflettere su chi debba ricadere la colpa di tutto ciò; accusano il cardinale di ovvii legami con Roma e di pregiudizi; ma gli riconoscono la capacità di colloquiare con gli avversari, di moderare il fanatismo dei parroci che «gridano contro la diminuzione delle feste, e il saper dare almeno una buona educazione ecclesiastica per la gioventù del suo seminario». Sin dagli inizi del suo episcopato Spina loda Napoleone e parallelamente insiste sulla fedeltà alle scritture, alla tradizione e al papa, il «massimo pastore che ha provveduto alla pace e alla tranquillità della nostra repubblica». Esalta la nuova costituzione e invita alla piena osservanza delle leggi, all'obbedienza ai magistrati e ai governanti della nuova Repubblica Ligure che definisce «gloriosa». Anche se più tardi i rapporti col prefetto Bourdon, calvinista, non saranno sempre facili, Spina conterà sul contatto diretto col Bonaparte, destinatario di pubbliche affermazioni di fedeltà e di omaggio. Nel 1809 notifica senza commenti il fatto che il matrimonio religioso non ha più effetti civili, per cui occorre registrarsi, e rende noti tutti i successivi provvedimenti presi a limitare l'autonomia della Chiesa e del clero, anche dal punto di vista finanziario, senza nessun rilievo o espressione di sentimenti di protesta. Napoleone è per lui il «novello Giosué, cui levare inni di lode e cortei di giubilo»; il suo nome «sarà in benedizione ai più tardi nepoti»; per lui celebra un *Te*

*Deum*. Questo in anni in cui i provvedimenti che colpiscono la Chiesa sono duri e le guerre continue, con molti riflessi negativi sulla popolazione. Costantemente Spina – e per lui spesso il suo vicario Giuseppe Giustiniani – invita a non disertare, a rispondere agli arruolamenti, all'amor patrio e all'obbedienza ai sovrani; anche se ha desiderio di pace, invoca la benedizione di Dio sulle armate e promuove preghiere e collette *in tempore belli*. Continua insieme, però, con impegno le sue visite pastorali, attento ad ogni aspetto della vita della diocesi. È sempre leale collaboratore con il potere politico. Anche quando (dicembre 1806) sono emanate nuove lesive disposizioni sulle masserie, sull'obbligo di consegnare gli elenchi dei fabbricieri, i conti e i registri, si fa preciso esecutore, senza commenti. Così, tra il 1808 e il 1810, chiede e notifica i redditi di tutte le parrocchie, impone di rimettere le azioni del Banco di San Giorgio al consiglio generale della liquidazione del debito pubblico, insiste sul corretto censimento dei beni del clero, chiede l'elenco dei preti non impiegati, trasmette il decreto di Napoleone sulla nuova sistemazione delle fabbricerie. È puntuale esecutore senza palesi riserve, e tanto meno condanne, di una serie di disposizioni che colpiscono la curia genovese. Nell'ottica di buoni rapporti, ad ogni costo, col potere politico, Spina, e con lui il vicario Giustiniani, insiste perché i parrochiani accorrano « ad intraprendere con intrepidezza » la « luminosa carriera delle armi »; riprova coloro che « invece di anelare il momento della partenza e volare a partecipare ai trionfi dell'invitto condottiero cercano sotto vari pretesti di nascondersi o di disertare ». Costoro meritano con i loro delitti una morte più vergognosa. I bollettini della guerra sono letti nelle chiese dopo il Vangelo.

Nel 1809 Pio VII è prigioniero a Grenoble; nel 1810 sono espulse le suore dai monasteri; Spina, però, tace. Un suo biografo, o piuttosto agiografo, così giudica questo atteggiamento: « ... pianse in secreto ma al di fuori dissimulò il suo dolore ... non levò la voce a protestare contro tante soperchierie ». L'arcivescovo manda sussidi al papa ma non osa prenderne apertamente la difesa; detesta la guerra ma esorta ad accorrervi per « timidità o debolezza e piacenteria ». Nel tentativo di dialogo tra imperatore e pontefice sulle sedi episcopali vacanti Spina ha un ruolo di intermediario per una soluzione che Pio VII non accetta. L'arcivescovo di Genova è ancora figura di primo piano nel concilio di vescovi convocato nel 1811 da Napoleone a Parigi, ponendosi mediatore in un precario equilibrio tra le parti; vuole mostrare prudenza nei riguardi del Bonaparte, affetto al papa che, in cattività, rifiuta di decidere sulle proposte. Nel 1812 e nel 1813, tra i prelati che rispon-

dono al messaggio imperiale e nelle trattative per un accordo che Pio VII considererà nullo, Spina, fortemente condizionato, si sforza di mantenere la propria equidistanza.

Con la caduta di Napoleone l'arcivescovo, nelle sue pubbliche dichiarazioni, passa in un sol giorno dall'esaltazione alla condanna del despota; va a Roma per giustificare la propria condotta, e ammette di aver agito con soverchia debolezza solo per amore del proprio gregge, ribadendo la sua fedeltà al papato di cui non ha mai posto in discussione l'infallibilità dottrinale. Nella festa dell'Immacolata del 1814, in un'omelia pronunciata nel duomo di Genova, chiede pubblicamente perdono per il suo comportamento nei riguardi del potere politico ormai crollato. Nella sua azione – egli afferma – è stato condizionato e «impedito» dalla mancanza di contatti diretti col papa. Ha provato «in mille incontri fiere angustie di spirito», ma non ha proclamato i giusti limiti del potere dello Stato nel timore di danni e ritorsioni nei riguardi dei suoi fedeli. Ha sparso lacrime segrete quando si è prestato «alla forza dominante che – dice – mi obbligava ad annunziarvi, una presso l'altra, tante odiose ed inique costrizioni». C'è stata non solo strage di corpi, ma delle anime sotto «l'irreligioso sistema» di allora. L'opposizione gli è parsa inutile e dannosa, perché poteva provocare funesti mali e ostacoli all'attività pastorale e al seminario. Conclude ammettendo di avere sbagliato, ma con retta intenzione, e chiede clemenza e pace alla sua coscienza. Questa pubblica ritrattazione, data alle stampe e diffusa, rende nota a tutti la crisi personale dell'arcivescovo, che tenta di giustificarsi e si umilia per ottenere il perdono e riacquistare la piena fiducia. Con la venuta di Pio VII a Genova, nel 1815, Spina fa nuova ammenda pubblica e stabilisce nuove norme per l'acquisto di indulgenze. Rientra così a pieno titolo tra i prelati su cui il pontefice fa sicuro affidamento. Nel 1816 viene nominato cardinale legato a Forlì, ma rimane formalmente arcivescovo di Genova sino al settembre 1819, lasciando in pratica gran parte della gestione della diocesi al vicario generale Giustiniani. Negli anni tra il '15 e il '19 la normale attività pastorale sembra indicare qualche pausa. Dopo la svolta inizia una fase di transizione e ricostruzione, in cui forse un pastore così compromesso in passato non è l'uomo più indicato, per autorevolezza, a prendere posizioni decise. È, del resto, già destinato ad altri incarichi.

Al di là delle vicende politiche – di assoluto rilievo, ma che sono da considerare in secondo piano in un giudizio complessivo – Spina va studiato nel suo ruolo di pastore attraverso l'analisi delle visite alle parrocchie della

diocesi, il riesame delle omelie, l'indagine sulla riorganizzazione e la crescita del seminario. L'ultimo momento è forse il più trascurato e il meno noto. A Forlì, comunque, il cardinale avrà un ruolo importante.

Il suo successore sarà ancora una figura di giurista e diplomatico: alla sede di Genova sono spesso destinati vescovi la cui azione pastorale, pure di rilievo, è sinora passata in secondo piano di fronte al *cursus* importante nella diplomazia vaticana.

## 2. *Luigi Lambruschini*

Luigi Lambruschini, barnabita, arcivescovo di Genova tra il 1819 e il 1829, è personaggio di grande qualità dal punto di vista politico e diplomatico, soprattutto per i suoi lunghi anni al vertice del governo della Santa Sede. Noto per la sua vasta cultura teologica e giuridica, esperto nelle relazioni tra il potere religioso e quello civile in momenti e situazioni di particolare delicatezza su piano internazionale, Lambruschini è stato studiato prevalentemente nella sua azione di cardinal segretario di Stato con Gregorio XVI, e quindi sotto un aspetto ormai estraneo alla storia della diocesi di Genova. In questa sede però va considerata unicamente quella fase del suo *iter* sacerdotale che lo vede supremo pastore del capoluogo ligure per un decennio denso di avvenimenti e di intenso lavoro. Di fatto l'eredità lasciata dal vicario Giustiniani, anziano e non particolarmente dinamico, è pesante e delicata.

Occorre un uomo di capacità, fermezza ed energia per la rinascita religiosa di una città e di una diocesi che dopo le vicende traumatiche della rivoluzione e del periodo napoleonico deve ricostruire con fatica i propri quadri, le proprie finanze e soprattutto porre le basi di una crescita nel campo spirituale e in quello dei costumi. Luigi Lambruschini è nato a Sestri Levante il 16 maggio 1776: un ligure che conosce la sua terra, cresciuto in una famiglia che ha dato alla Chiesa un altro religioso, il fratello Giovanni Battista, esponente del clero più rigorosamente fedele al papa negli anni di persecuzione della Repubblica Ligure, un antigiansenista inflessibile, ispiratore dell'arcivescovo Lercari, che lo avrebbe voluto – vanamente – come proprio successore.

Lambruschini pronuncia i primi voti nella chiesa genovese di S. Bartolomeo degli Armeni nel 1794 ed è ordinato sacerdote a Sestri il 1° gennaio 1799. Appartenente al clero regolare – come si è detto, all'ordine dei barnabiti – esercita il suo ministero a Bologna, poi a Roma, a S. Carlo ai Catinari. Legato per formazione e interessi culturali a p. Francesco Luigi Fontana, teologo di Pio VII, ne segue la scuola e diviene esaminatore sinodale. Nel

1810, in seguito alle leggi napoleoniche che ordinano il ritorno dei sacerdoti ai luoghi di origine, viene rispedito a Genova. Qualche anno dopo, con la caduta del Bonaparte, riprende il suo brillante *cursus* canonico; particolarmente apprezzato dal pontefice, lo accompagna nella visita al capoluogo ligure. Uomo di grande cultura e singolari capacità, ottiene riconoscimenti e la carica di qualificatore del S. Uffizio. Rappresentante del papa nell'elaborazione dei concordati con Firenze, la Baviera e Napoli, si adopera, contemporaneamente, per la ricostruzione di ordini religiosi, strutture e collegi aboliti, per provvedere alla formazione del clero (ripristinata, in particolare, il collegio di Massa). Autorevole esponente della gerarchia cattolica della Restaurazione, è – come il Baraldi e il primo Lamennais – su posizioni di rigorosa intransigenza nei riguardi di ogni sospetta eterodossia. È quindi visto con avversione da quelle frange di clero giansenista che lo considerano erede di una tradizione fortemente conservatrice e campione del « curialismo romano ».

Nel concistoro del 27 settembre 1819 è nominato arcivescovo di Genova; rivolge il 3 ottobre successivo da Roma una lettera pastorale ai fedeli della sua diocesi, che è insieme un saluto e un programma. La sua venuta – il popolo gradisce un ligure che conosce la sua terra e i suoi problemi – è salutata con feste e calorose accoglienze dai cittadini, dalle autorità e da gran parte del mondo della cultura. Genova in questi anni ha una popolazione attorno agli 80.000 abitanti (che diverranno 95.130 nel 1828); la città conta, oltre alla metropolitana di S. Lorenzo, 30 parrocchie, 10 comunità religiose maschili (agostiniani, barnabiti, carmelitani scalzi, domenicani, gesuiti, lazzaristi, ministri degli infermi, minori osservanti, oratoriani, somaschi), 5 monasteri, due conservatori, parecchie confraternite. Le parrocchie della diocesi sono circa 300, con otto vescovadi suffraganei (Albenga, Bobbio, Brugnato, Nizza, Noli, Savona, Tortona, Ventimiglia).

Lambruschini dedica cura particolare alla rinascita religiosa e al miglioramento dei costumi; vuole soprattutto rendere più colto e preparato il clero, rendendosi conto dei riflessi negativi di ignoranza e rilassamento morale e impegnandosi a correggere i 'mali' della Chiesa. Inizia nel luglio 1820 le visite pastorali, recandosi in quasi tutte le parrocchie per conoscere di persona la situazione e il livello di sacerdoti e fedeli. Celebra la Messa, predica, invita al rinnovamento e a santi costumi. L'arcivescovo apprezza la religiosità delle anime semplici della campagna che mostrano devozione e pietà; invita alla calma e al rispetto dell'autorità civile. « Prego Dio – afferma – che mantenga la tranquillità politica che tanto influisce al bene della religione ». Secondo

lui i mali maggiori sono quelli che derivano dalla mediocre qualità di tanto clero, dalla scarsa cultura, dall'inosservanza di norme e regole, dal cattivo esempio. In alcune parrocchie del ponente nota con dolore che molti fanciulli sono abbandonati a se stessi e non frequentano catechismo né Messa, e si rende conto che sono necessarie buone radici attraverso un clero meglio formato, teologicamente preparato, modello di vita. Progetta quindi un secondo seminario in riviera ed un sinodo diocesano. Punto centrale per lui è dunque la preparazione di sacerdoti motivati e all'altezza di un compito di ricostruzione morale e cristiana, sia in città, sia in periferia e nelle valli ove verifica *de visu* la situazione di trascuratezza. Ogni anno ordina esercizi e ritiri spirituali e riunisce i parroci nella casa della Missione in tempi diversi per rinnovarne lo spirito. Insiste sulla necessità di zelo e santità di secolari e regolari e pone alla base della propria attenzione il seminario. Vuole innanzi tutto una solida cultura generale letteraria e scientifica: tra le materie italiano, storia, archeologia, geografia, greco; e insieme filosofia e teologia, nella sua ottica da san Tommaso a Gerdil. Segue i profitti di ciascun allievo e dà consigli ai docenti; stabilisce concorsi e premi ogni anno, formando un clero che si distinguerà per impegno e pietà: basti ricordare, *in primis*, Giuseppe Frassinetti. Antonio Gianelli, che diverrà figura di primo piano nella Chiesa, poi proclamato santo, è nominato nel 1822 direttore di disciplina. Destina ai seminaristi una casa di campagna; istituisce la sede del Chiappeto; vede accrescere il numero delle vocazioni e stabilisce un serio esame per le ordinazioni. Regola il numero degli studenti e per un migliore rapporto coi docenti ne destina una parte per un semestre alla nuova sede di Chiavari. Uomo di vasta cultura, Lambruschini comprende l'importanza dei seminari, anche perché ad essi accedono numerosi laici per gli studi superiori: educano quindi anche 'esterni', destinati a ricoprire ruoli di rilievo nella società. L'arcivescovo si adopera inoltre per la riforma di enti benefici legati alla curia di cui è supervisore, dal Magistrato di Misericordia ad una serie di opere pie minori. Pone mano alla riorganizzazione degli ordini monastici femminili, che erano stati in larghissima parte soppressi con decreto francese del 1810. Per intercessione di Spina presso Napoleone ne erano rimasti quattro, ma senza il permesso di clausura né di vita comune; molte suore erano state cacciate e disperse. Lambruschini appoggia le religiose francescane in una vertenza per la sede con le domenicane; procura un locale alle salesiane; riforma le agostiniane di S. Sebastiano. Facilita la fusione di quattro comunità, sulla base di una vita di clausura e povertà. Unifica le costituzioni delle clarisse, dà sede alle rocchettiane, visita ed ordina altri monasteri. A partire dal suo episcopato,

con i suoi successori, si avrà una crescita sensibile per numero e livello dei vari ordini. Anche se le statistiche del tempo vanno considerate con qualche cautela, si registreranno negli anni '40 tredici case religiose femminili, e altre 14 in periferia e nella regione, oltre a numerosi conservatori più.

Ma Lambruschini è considerato dai progressisti negativamente come politico nostalgico dei vecchi tempi, ancorato al desiderio di solida alleanza tra trono ed altare: il che significa legato al regime assoluto di quegli anni. Ma credo che il giudizio debba essere più articolato: egli pone la religione e la Chiesa al primo posto, e forse ha qualche problema nella cordiale convivenza, che cerca, col potere politico. Deve infatti accettare la protezione accordata dalla dinastia sabauda a uomini come Eustachio Degola ed Ottavio Assarotti, che sottraggono di fatto il Regio Istituto Sordomuti, oasi giansemitica, all'influenza della curia. Lambruschini nega l'*imprimatur* a scritti di Assarotti, ma l'*indice* dei libri proibiti non colpisce uno scritto del Degola del 1820. Probabilmente il regalismo dei Savoia, che vedono con sospetto le 'Amicizie cattoliche', è scudo al clero antigesuitico.

Lambruschini mette in guardia il popolo contro le idee innovatrici che lederebbero antichi principi e tradizioni e si pronuncia contro l'ipotesi di governo costituzionale, esortando alla fedeltà al re. Quando nel 1821 Genova segue, per la verità con pochi episodi clamorosi, i promotori del moto torinese, il prelato si adopera per mettere in salvo il governatore Des Geney in mano agli insorti e invita alla moderazione e all'obbedienza alla legittima autorità. Si adopera poi – dopo il fallimento dell'agitazione e il ritorno di Carlo Felice – per evitare punizioni e dure repressioni alla città. Si reca a Torino per difendere Genova, e con coraggio e prudenza riesce a scongiurare il pericolo di una presenza austriaca per il ristabilimento della normalità. Nell'ottobre del 1821 riafferma al re di Sardegna fedeltà, affetto ed obbedienza, esortando i sudditi ad amore e venerazione, condannando gli spiriti « orgogliosi e torbidi », nemici di Dio e dello Stato, richiamando all'osservanza di precisi doveri. Combatte « i principi che sono frutto abominevole dei moderni sofisti che tendono non al bene ma al male, non a migliorare le istituzioni sociali ma a distruggerle affatto ». Ed eleva un solenne *Te Deum* di ringraziamento per il ritorno dell'ordine. Ma questo atteggiamento inequivocabile è in secondo piano rispetto all'attività pastorale, alla costante sollecitudine per i problemi e gli interessi di Genova, alla crescita del culto della Madonna: Genova è « città di Maria ».

Attento alle condizioni delle classi umili, le aiuta anche con somme considerevoli: dedica per il Natale 1821 un'omelia alla condanna del lusso privato. In occasione della terribile libeccata del dicembre dello stesso anno, che reca morti e distruzioni, indice una processione con l'urna di san Giovanni Battista e si dedica con grande sollecitudine all'assistenza di coloro che ne sono stati colpiti.

Si impegna nella riorganizzazione della diocesi, conservando le sedi vescovili di Noli e di Brugnato; si dedica alla predicazione, alle conversioni, alla consacrazione di chiese e vescovi; promuove grandi celebrazioni in S. Lorenzo per il giubileo del 1825. È autore dell'orazione funebre per Vittorio Emanuele I. Sotto il suo episcopato rimangono latenti i contrasti tra clero giansenista – ora in tono minore – e gesuitanti. Lambruschini è più vicino a questi ultimi; ma unisce all'intransigenza doti di intelligenza, cultura e concretezza ed un carattere alieno da compromessi nel difendere la Chiesa e le sue prerogative. Ribadisce l'autorità della Curia in problemi di giurisdizione nei riguardi di religiosi che godono della protezione del Senato di Genova; riafferma i propri diritti ricorrendo al re, che gli dà ragione.

Lambruschini fa formale rinuncia alla sede di Genova il 3 maggio 1829 perché destinato ad incarichi di maggior peso nella diplomazia della Santa Sede: per capacità, dottrina ed esperienza appare la persona più indicata a ruoli di grande responsabilità. Nel luglio 1830 è nunzio apostolico in Francia, protagonista in un momento delicato: sono gli anni del *memorandum*, dei delicati rapporti col Grégoire e con il Lamennais della svolta eterodossa. Al vertice della politica vaticana, è nominato cardinale nel settembre 1831. Gregorio XVI lo chiamerà a dirigere la Segreteria di Stato dal 1836 al 1846. Con Pio IX, per evidenti motivi, lascerà l'incarico: è figura troppo legata al vecchio sistema, nella fase di crescita dell'opinione riformistica. Ma il suo ruolo di statista esula da queste brevi note.

Lambruschini è ormai uomo del passato, in contrasto con molti novatori, tra i quali il cugino Raffaello, pedagogista insigne, ed è all'epilogo della propria carriera. Alla sua morte, nel 1854, il cardinale verrà definito dal «Times», voce sicuramente non sospetta di simpatie papali, «uomo di sommi talenti e grande politico». Un giudizio che non invade il campo religioso e spirituale, ma che riconosce la levatura del personaggio. Che a Genova ha comunque fatto molto, soprattutto per una riforma del clero che è alla base di una crescita religiosa della società. Non a caso un arcivescovo sotto molti aspetti da lui distante, come monsignor Charvaz, mostrerà di apprezzare

più di ogni altro tra i suoi predecessori proprio Lambruschini, riconoscendone l'opera concreta per ricostruire la diocesi di Genova.

### 3. *Giuseppe Vincenzo Airenti*

Il vuoto lasciato dalle dimissioni di Lambruschini è, per un tempo assai breve, colmato dalla nomina ad arcivescovo di Genova di Giuseppe Vincenzo Airenti da Dolcedo, domenicano, nato il 20 giugno 1767. Airenti ha studiato a Bologna; ha insegnato filosofia a Genova nello studio di S. Domenico, poi teologia a Parma. È stato bibliotecario della Casanatense a Roma, lettore di teologia all'Università di Macerata sino al 1808; poi (1816) teologo casanatense e infine bibliotecario presso l'Università di Genova. Il 2 ottobre 1820 è divenuto vescovo di Savona. Quella di Airenti è una figura più di studioso e di erudito che di lunga esperienza pastorale – anche se la sua opera episcopale attende ancora uno studio approfondito – ed un giudizio in base a quanto sino ad oggi si conosce non è sufficientemente fondato.

Uomo di cultura tipicamente settecentesca, amico di Angelo Mai e di autorevoli studiosi del suo tempo, religioso che ha conoscenze non solo nell'ambito della Chiesa e della cultura, ma che gode della simpatia di regnanti (Francesco I d'Austria, Carlo Felice), Airenti scrive di storia e di argomenti scientifici e ascetici, coltivando un'erudizione comune a molti sacerdoti della sua generazione. Le sue vaste conoscenze sono però antiche ed acritiche, e quindi di modesta importanza.

Airenti ospita la regina Maria Teresa e gode dell'amicizia di Carlo Felice che nel gennaio 1830 lo designa ad arcivescovo di Genova: la conferma da parte della Santa Sede si ha nel luglio successivo.

Sul brevissimo episcopato i dati sono esigui: pronuncia l'orazione funebre di Carlo Felice; cura la definizione dei confini della diocesi di Ventimiglia. Troppo poco per lasciare un segno tangibile dei suoi progetti e del suo indirizzo pastorale. Airenti muore tra il 3 e il 4 settembre 1831: appena un anno, o poco più, dalla nomina al vertice della diocesi genovese. Un qualsiasi bilancio su questa parentesi eccessivamente breve è quindi improponibile.

### 4. *Placido Tadini*

L'episcopato di Placido Maria Tadini – tra il 1831 e il 1847 – si svolge in una fase di grandi rivolgimenti politici e religiosi: di crescita, di trasformazione, di crisi. Il periodo della Restaurazione vero e proprio si è chiuso

col '30 e si apre un momento nuovo, di maturazione, di graduale evoluzione, di dibattito su grandi temi.

Lambruschini ha ricostruito e rianimato seminari e conventi, opere religiose, culturali e caritative in anni – se si eccettua il '21 – relativamente tranquilli, in cui certi principi basilari non erano posti in discussione e le divisioni tra il clero non apparivano in superficie.

Tadini si trova già vecchio – è nato a Montecalvo nel 1759 – al vertice della Chiesa genovese negli anni della crescita del mazzinianesimo, delle irrequietudini riformiste, della risonanza – dopo il '40 – tra clero e laicato degli scritti di Gioberti, dal *Primato* ai *Prolegomeni* al *Gesuita Moderno*. I giudizi su di lui sono, a seconda dell'angolazione, discordanti: gli si attribuiscono vuoti di presenza, specie negli ultimi anni, che sono quelli della tarda vecchiaia. Agli elogi di chi ne sottolinea la vasta cultura, l'umiltà, la semplicità, la positiva opera pastorale si affiancano le critiche di chi, come Davide Chiossone, pur riconoscendone la bontà d'animo, parla di difetto di operosità e di energia, di inerzia, di un uomo raggirato dall'ipocrisia e dalla malvagità, che benché comprenda l'altezza e il significato del suo ministero non ha la forza di opporsi a coloro che lo deturpano. Ma si riferisce agli anni della tarda vecchiaia del prelado.

Dal punto di vista dogmatico e pastorale Tadini non pare, almeno sino alla fine del primo decennio di episcopato, su di una linea distante da quella di Lambruschini; non ama, però, prendere aperta posizione nei contrasti che affiorano in seno al clero genovese. Uomo di formazione settecentesca, con tutti i riflessi che questo comporta, ha grande cultura ed è amico di letterati e scienziati insigni, tra i più noti del suo tempo. È afflitto per le polemiche che dividono i suoi sacerdoti (da un lato, una forte personalità come quella del Frassinetti, dall'altro gli epigoni del giansenismo, e poi i giobertiani) forse non senza subire influenze dell'una e dell'altra parte. Aperto al dialogo, non sembra approvare del tutto, almeno in privato, lo strapotere dei gesuiti, e trova interessante il *Primato*, pur esortando il Gioberti alla prudenza. Ma nel 1846-47 con Pio IX, in momenti di radicali mutamenti, è ormai troppo vecchio per reggere un peso enorme.

Nella prima fase del suo episcopato Tadini appare come un moderato, solidamente ancorato agli antichi principi e tuttavia non insensibile ai segni dei tempi. La sua opera pastorale, soprattutto per quanto riguarda le visite alle parrocchie, è poco o nulla studiata; le sue omelie sono pubblicate in volume sino al 1841 e non oltre. Ma è di grande importanza la convocazione

di quel sinodo della Chiesa genovese che rimane uno dei punti più essenziali di riferimento anche per un quadro statistico, oltreché di aspetti dottrinali, della religiosità e della situazione generale della diocesi.

Con la notificazione del 2 aprile 1832 Tadini annuncia la sua visita alle varie chiese della diocesi e indica il metodo da seguirsi da parte dei parroci per delineare un profilo chiaro e completo delle singole situazioni locali. Solo conoscendo a fondo limiti, risvolti negativi e manchevolezze è possibile costruire un progetto concreto di rinascita. Di ogni parrocchia vuole conoscere i possedimenti, la storia, i santi protettori, gli altari, gli arredi, i fabbricieri ed ogni aspetto economico ed organizzativo, ed avere un'idea del come ci si impegna per cristianizzare la società. Chiede dati sulle frequenze ai sacramenti e alla dottrina, sulle prediche, le elemosine, la divulgazione del Vangelo. Vuole conoscere la vita dei preti e il loro comportamento, dalle azioni quotidiane al vestiario; si interessa ai chierici ordinati *in sacris*, alle scuole, ai maestri, ai loro costumi e alla loro fede. Cerca notizie sulla vita pastorale, le sacre reliquie, gli ordini di messe, i confessori autorizzati, la somministrazione del viatico, i casi di coscienza. Alcune visite campione danno un quadro minuzioso della situazione, specie per quanto riguarda l'osservanza religiosa dei fedeli, per evidenti ragioni piuttosto alta. Sulla qualità del clero è invece difficile, per ora, un discorso globale sufficientemente documentato. Tadini vuole «istruire, correggere, punire»; si dice in obbligo di servire tutti e diffondere la fede e la carità. Ricorda ai fedeli i doveri che li legano a lui: devono amarlo ed ascoltarlo, poiché ha bisogno di amore da parte del suo gregge. Si propone con modestia e semplicità nemico di pompa e di fasto, chiedendo dialogo per chiarire le cause dei molti aspetti inquietanti del suo tempo. C'è fatale tiepidezza nelle cose di religione; le solennità non sono più santificate nel modo dovuto, il precetto del digiuno è violato; dilagano l'immodestia, il lusso, l'inverecondia. Le menti spesso deviano nel nome dell'incivilimento dei popoli e della pubblica felicità. Bisogna staccarsi dai beni terreni, onorare Dio, fortificarsi nella fede, rinnovare la decaduta devozione alla Vergine. E ancora reagire alla decadenza dei costumi, lavorare con umiltà per sanare le divisioni delle famiglie; vincere dissapori, inimicizie, mancanza di carità. Il cristiano non deve solo onorare Dio, ma anche aiutare il prossimo, eliminare lussi e sprechi, tornare all'obbedienza piena delle leggi divine. Atei e deisti, in passato, hanno educato alla miscredenza; ebrei e scismatici, più osservanti dei cattolici, crescono in modo preoccupante.

Quadro inquietante, anche per quanto accade ad opera della ‘Giovine Italia’. L’omelia del 5 gennaio 1834 si riferisce alle vicende politiche con la condanna delle «insidie degli empi che strepitano in questi giorni più infeltoniti che mai e di numero accresciuti strabocchevolmente e di audacia contro la Chiesa e il Pontefice che la governa e contro i principi che la proteggono».

Tadini nel suo primo decennio di episcopato non si limita a generici appelli ad un’autentica rinascita cristiana: si dedica soprattutto al miglioramento del clero, troppo spesso non abbastanza colto e pio. Le disposizioni del dicembre 1835 per gli ordinandi ne indicano i requisiti necessari: buon esempio, sana condotta, vocazione, dottrina, conveniente cultura. Detta norme per i seminari di Genova e di Chiavari, i cui allievi devono avere salde basi di filosofia e teologia. Per coloro che sono senza demerito i posti sono gratuiti. Un regolamento in sei punti stabilisce titoli, requisiti, esami da superare, durata degli studi dalla prima tonsura agli ordini minori. Nel programma, non solo religione e pietà, ma anche grammatica e istruzione generale. Al 3° grado si ha il suddiaconato a 22 anni, con due anni di studi teologici e già l’obbligo di abito talare; il diaconato a 23 anni, il presbiterato a 25, con 3-4 anni di studi teologici ed esame pubblico fatto dinanzi all’arcivescovo o al vicario generale. Studi severi e rigorosi controlli – non si sa quanto posti in atto – che in ogni caso danno alla Chiesa genovese un buon numero di sacerdoti che si distinguono per zelo, pietà e dottrina, talora criticati perché estranei ad ogni progressismo politico. Nella seconda metà dell’800 nasceranno ad opera di un clero fortemente impegnato molteplici iniziative religiose e caritative, volte all’educazione del popolo e all’assistenza ai diseredati. Emergeranno importanti figure di sacerdoti cresciuti nei seminari tadiniani.

Le numerose omelie del cardinale mirano a rinsaldare fede e costumi, sollecitano la pubblica penitenza, ad evitare i castighi divini (tra i quali è annoverato il colera), a rigettare massime empie e malvagie. Tadini si propone padre e guida, in comunione di intenti e sentimenti con le famiglie e i loro problemi, specie con i bambini; insiste sull’insegnamento del catechismo e sulla necessità di istruzione. In quest’ottica considera la scienza come necessariamente ancorata alla religione, rifiutando idee nuove che rischiano di confondere, illudere e inquinare la fede del popolo di Dio. Nel 1834 mette in guardia contro «libercoli irreligiosi e sacrileghi, contro il peccato peggiore che è quello di farsi ascrivere ad alcune società condannate dagli anatemi della Chiesa e prescritte severamente dalla civile autorità». Lotta aperta alle

sette e alle novità politiche; riaffermazione che la cultura «è buona solo nella luce della fede». Emergere in qualsiasi disciplina umana è meritorio, ma non quanto il rendere la società più virtuosa. Gli applausi di questo mondo sono vani, le ambizioni fragili: meglio, per Tadini, la «non conoscenza» (cioè l'ignoranza) che la corruzione e gli abusi. I rivoluzionari per funesto spirito di partito mettono a repentaglio la pubblica quiete, la prosperità delle nazioni, la fede dei popoli. I sedicenti «spiriti forti» non vincono le proprie passioni, né conservano la propria fede. Ogni scienza non soggetta alla religione è funesta e perniciosa; così religione e filosofia devono accompagnarsi ad essa. In caso contrario i nomi pomposi di filantropia, umanità, libertà, fratellanza sono nomi vani. Meglio la fede semplice del contadino. La cosiddetta uguaglianza di cui si parla, ove non sia quella evangelica, è madre feconda di mali e di abominazione. L'arcivescovo insiste su questi temi: frequenza ai sacramenti, fedeltà alla sede apostolica e alle sue dottrine, condanna di ideologie che combattono la Chiesa. Ma riconosce che Genova nell'insieme è «discepola docilissima» e loda in particolare il buon lavoro dell'opera di propaganda della fede.

Tadini per il suo ruolo e la sua autorità presiede molti enti benefici e, nel 1835, una commissione – di cui fanno parte le pubbliche autorità – per affrontare il fenomeno del pauperismo e formulare un progetto per estirpare la mendicizia. Il cardinale invia una serie di proposte al governo, che tace. Nel dicembre Tadini lamenta il silenzio di Torino e in una lettera esprime il suo parere sul problema, mostrando un certo ottimismo sulle dimensioni della questione.

Ricorrono nelle omelie – sino all'inizio degli anni '40 – i temi religiosi e politici più volte affrontati: condanna dei sedicenti riformatori, riaffermazione del fatto che tra cattolicesimo ed ateismo non c'è via di mezzo. Si vuol vivere liberi «d'una libertà non intesa»; la pubblica felicità corrisponde invece alla pubblica virtù. Circolano troppi libri cattivi e sacrileghi che combattono il sistema politico e insieme quello religioso. «I novatori – scrive nel 1836 – vogliono correggere le leggi, progettare sistemi di temporale regime sotto i quali prometterebbero di farci felici; proclamano l'esistenza di certi diritti, di certi patti sociali, di certe sovranità di popolo che sono menzogne, inganni e fole». Per costoro i diritti e non i doveri sono uguali, e non ci sono superiori costituiti da Dio. Tadini riafferma i vecchi concetti base dell'assolutismo: il re è tale per emanazione divina e protettore dei popoli e della religione; ma è assurdo asserire che il cristianesimo favorisce il

dispotismo e i tiranni. I troni vanno difesi perché la loro rovina sarebbe lo sterminio dei popoli. Tirannia e dispotismo perderebbero i re. Bisogna conservare l'amabile giogo della religione e non tentare di migliorare il temporale con mezzi che essa disapprova.

A metà degli anni '30, quindi un Tadini sicuramente non distante da un Lambruschini, rigorosamente ancorato alla tradizione e al sistema. E tuttavia il discorso non finisce qui: nel decennio successivo, per necessità in una società che muta rapidamente, l'arcivescovo mostra aperture e comprensione, e arriverà – convinzione, stanchezza, ricerca di tranquillità e compromesso? – a sottoscrivere le richieste del movimento riformista genovese. Questo accade negli ultimi anni: prima (1836) loda pubblicamente i gesuiti « fortunati alunni del grande Ignazio, figli benemeriti della Chiesa »; benedice (1838) le bandiere militari, esortando alla difesa della patria e del re, ricordando che non esistono fedeltà e coraggio senza religione, che rende « le armi temute e formidabili, valorosi gli eserciti, giuste e sante le imprese ».

In questi anni ha particolare incidenza l'attività di sacerdoti impegnati nella catechesi e nella pastorale: Giuseppe Frassinetti, parroco a Quinto e poi a S. Sabina, Luigi Sturla, Giovanni Battista Cattaneo, successivamente rettore del seminario. La Congregazione del Beato Leonardo da Portomaurizio vede, dal 1831, operare un clero animato da motivi strettamente religiosi, fedele a Roma quindi avverso agli epigoni del giansenismo, che rappresentano, per il loro antitemporalismo e riformismo, elemento di divisione nella Chiesa genovese. Il contrasto assumerà più tardi maggiore evidenza nella polemica Frassinetti-Gioberti. Ma già nel 1837 le *Riflessioni proposte agli ecclesiastici* del Frassinetti elencano i nemici esterni della Chiesa e quelli interni: « ipocriti » che soffocano ogni germe di fervore ecclesiastico. L'allusione è trasparente: Frassinetti vede in costoro una funesta divisione nell'ambito del clero, con evidenti derivazioni di liberalismo politico. Il collegio dei parroci, che si sente sotto accusa, si appella a Tadini, che in una lettera del 1838 conferma al clero tutto la sua stima e tende a placare polemiche e insinuazioni.

Nello stesso anno l'arcivescovo promuove quel sinodo diocesano che rimane uno dei punti fermi più importanti del suo episcopato, ed è documento illuminante sulla situazione. Emerge un quadro preciso, anche dal punto di vista statistico, di uomini e strutture (48 vicariati, 37 parrocchie oltre a S. Lorenzo in Genova, 5 abbazie, 259 parrocchie nella diocesi extraurbana, più tre esterne (Capraia, Portovenere, rettoria di Staglieno). Dagli

atti risultano nomi e mansioni dei religiosi che hanno ruoli di rilievo nel sinodo: tra questi Vercellone, Antola, Forte, Quartara, Cattaneo, Ferreri, Cogorno, Graffagni, Gualco, Magnasco, Bolasco, Minini. Si tratta di figure che lo studioso incontra negli anni successivi, con orientamenti diversi: c'è un futuro arcivescovo, personalità di grande notorietà nelle parrocchie e nel seminario, e, con una catalogazione impropria, conservatori e futuri riformisti. Tadini spiega i fini del sinodo: instaurare la disciplina della Chiesa, correggere i costumi, togliere gli abusi, rinfocolare la pietà e la carità cristiana. Il clero e i fedeli sono tenuti ad osservare quanto viene decretato. I risultati del sinodo, pubblicati, ovviamente, in quel latino che è lingua della Chiesa, rappresentano una 'summa' importante dal punto di vista dogmatico e pratico. Sono diffusamente affrontati i temi della fede e della dottrina cristiana; del catechismo e dell'insegnamento agli adulti; dell'obbligo di servirsi di testi approvati; della predicazione, della severità nell'amministrazione dei sacramenti. A ciascuno di essi è dedicato un capitolo che chiarisce i minimi particolari, e che ne stabilisce il valore e le modalità di applicazione. Un'analisi approfondita in questa sede non è possibile. Su battesimo, cresima, eucarestia – e quindi celebrazione della Messa – penitenza, estrema unzione, ordine sacro, matrimonio la trattazione è ampia e non tralascia alcun aspetto dottrinale e pratico. In particolare per quanto riguarda il sacramento della penitenza si elencano modalità e casi riservati (non tutti i preti sono ammessi sempre ad assolvere per qualsiasi colpa): bestemmia eretica, superstizione, omicidio, aborto, infanticidio, sodomia, incesto, sesso tra fidanzati sono classificati come peccati gravi che richiedono confessori speciali.

Per quanto riguarda il matrimonio, non è consentita l'unione tra fedeli ed eretici. Molte dettagliate disposizioni riguardano il culto, gli altari, i cimiteri, la vita nei monasteri. Ma soprattutto si insiste sulla formazione del clero, che deve essere autenticamente religioso, totalmente disponibile, e dare di sé un'immagine che lo ponga come modello: integerrima vita privata, onestà, abito, obblighi di carità senza limiti. Viene sottolineata l'importanza dei seminari nella formazione della cultura, della dottrina, della pietà dei giovani.

Largo spazio è dedicato all'organizzazione, alle strutture, alla gestione economica: a capitoli, canonici, vicari foranei, beni ecclesiastici, oneri per il culto, confraternite di laici. Non vi è argomento di dogma o di pastorale che venga tralasciato, e su ogni tema sono posti punti fermi e chiari ed obblighi altrettanto espliciti. Si insiste infine sul dovere di osservanza delle costituzioni sinodali, stabilendo pene pecuniarie e censure ecclesiastiche a chi non

vi si attiene. Se le costituzioni saranno lettera morta, *multorum pernicies futurae sint*. Bisogna dunque vigilare perché le disposizioni siano osservate al presente e in futuro.

L'elenco dei ministri e degli esaminatori sinodali, con le relative attribuzioni, chiude gli atti che costituiscono una documentazione preziosa, un momento di riflessione, un quadro articolato ed esauriente della diocesi genovese, un punto di partenza per la riorganizzazione e la crescita.

Mancano tuttavia i dati numerici relativi al clero. I parroci sono elencati annualmente sul *Calendario dei Regi Stati*, a partire dal 1824 in poi; ma per il resto le statistiche sono imprecise e da riportare con qualche cautela. Il Cevasco, nella sua *Statistique* del 1838, parla di 489 preti, 120 seminaristi, 80 chierici e non dà indicazioni sul clero regolare. Alcuni anni più tardi, la *Descrizione di Genova e del Genovesato*, del 1846, parla di 689 preti secolari e 650 regolari, ai quali si aggiungono i membri degli ordini monastici femminili, per un totale di 1581 persone. Il seminario di Genova avrebbe 306 allievi (122 interni e 184 esterni, e questo confermerebbe il dato del Cevasco, poiché gli esterni sono laici); quello di Chiavari 212. Ma sull'esattezza delle indicazioni esiste qualche dubbio.

Dopo il 1841 gli elementi di giudizio, almeno allo stato attuale della ricerca, sono più rari. Si tratta di una fase densa di avvenimenti e di rapida trasformazione. Tadini ha, per la dignità della sua carica, un ruolo di rilievo nella vita genovese, ed in particolare nelle iniziative caritative e assistenziali. Sono gli anni in cui nascono, anche a Genova, gli asili infantili che, a differenza di quanto talora accade altrove, sono accettati alla gerarchia ecclesiastica locale anche se visti con diffidenza dai gesuiti per la presenza di laici in odore di liberalismo tra i promotori. Per legge, comunque, gli asili curano l'istruzione religiosa e sono sotto rigoroso controllo per quanto riguarda l'insegnamento; la presenza di suore dà ampie garanzie. Con il *Primato* di Gioberti, diffuso e discusso tra sacerdoti e laici, riaffiora l'antica divisione tra il clero, che ha anche forti connotazioni politiche: gesuitanti e giobertiani sono in rotta di collisione. Le idee riformiste crescono ed escono alla luce. È probabile che Tadini, per la tarda età, sia costretto a ridurre l'attività e a delegare ad esponenti della curia forse di non eccelso livello o comunque divisi tra loro compiti tradizionalmente spettanti all'arcivescovo. Nel 1846 esplode il delirio collettivo per Pio IX e cresce la polemica antigesuitica ed antiaustriaca. Tadini, attento al nuovo corso, manifesta moderate aperture, pur nella linea e nel rispetto dei principi di sempre. Fondatamente etichettato in passato

come rigoroso conservatore, proprio per la sua cultura e la sua sensibilità si sforza di comprendere la mutata realtà. Vede approfondirsi nel clero la frattura tra intransigenti e novatori, e cerca un difficile equilibrio; pur non pronunciandosi, per prudenza, pubblicamente, ammette ora in privato che la tutela gesuitica è pesante. Lo vediamo addirittura mettersi in contatto con parole di stima con Gioberti, ed esprimere invece giudizi critici su Rosmini. Ma contemporaneamente invita l'autore del *Primato* alla cautela, e certo non apprezza altrettanto le opere successive. Un venerando vecchio che – muore ad ottantanove anni – pur legato al passato non vuol rimanere estraneo al suo tempo. Addirittura, apporrà la sua firma alla richiesta di riforme inoltrata dai Genovesi a Torino, partecipe solidale delle loro aspirazioni.

I giudizi forse non del tutto sereni sull'ultimo Tadini incapace di dominare gli eventi, debole e incapace, si riferiscono alla fine dell'episcopato. Ma questo non inficia un bilancio complessivo ricco di aspetti positivi. Uomo colto e pieno di fede che vede, nella sua lunghissima esistenza, mutamenti laceranti, Tadini se ne va alla vigilia del '48 rivoluzionario, che a Genova ha riflessi traumatici, lasciando la sua diocesi divisa e senza un'autorevole guida.

##### 5. *La sede vacante - Giuseppe Ferrari*

Dopo la scomparsa di Tadini, avvenuta il 22 novembre 1847, il Capitolo chiama a reggere temporaneamente la Curia – una parentesi che durerà ben cinque anni – mons. Giuseppe Ferrari, ligure della riviera di ponente, professore dal 1843 di Istituzioni di diritto canonico presso l'Università di Genova. Uomo certamente mite e buono ma di levatura mediocre, timoroso, di scarsa energia, personalmente ancorato alle posizioni del Frassinetti, Ferrari si trova in una situazione drammatica, ed è incerto sulla via da seguire: è solidale in cuor suo con il clero perseguitato come gesuitante, ma desidera al tempo stesso un accordo, anche a caro prezzo, con l'autorità civile. Nel suo diario il vicario accenna ai problemi di gestione economica della Curia, sui quali gli viene negato ogni controllo, e della richiesta da parte dei chiavaresi di costituire una diocesi autonoma da Genova, cui si oppone.

È un momento di grande tensione: alla imponente manifestazione popolare del 10 dicembre 1847, in ricordo del gesto di Balilla, che ha chiaro significato antiaustriaco, partecipano, autorizzati, alcuni sacerdoti a titolo privato. Ferrari invita i gesuiti a restare nelle loro sedi, evitando propaganda esterna, ed esorta i parroci a non parlare contro le riforme. La cacciata dei gesuiti e l'allontanamento, agli inizi del '48, delle suore dorotee, medee,

figlie del Sacro Cuore a Sampierdarena e figlie del Buon Pastore in salita S. Anna, e più tardi dei padri passionisti, sono, per Ferrari, avvenimenti nei quali sono conniventi il governatore e la polizia, che subisce «per evitare sangue». Il vicario denuncia i furori della demagogia contro «ottimi canonici, parroci e sacerdoti» (Frassinetti, Sturla, Cattaneo ed altri vengono duramente perseguitati), ma ufficialmente si arrende alla violenza. Almeno una metà del clero è ormai su posizioni 'patriottiche'. Con lo statuto e la guerra la frattura nel clero, in cui sarebbe «molto guasto», si allarga; preti liberaleggianti e gesuitanti sono in urto. Alcuni tra i più equilibrati sacerdoti lamentano gli eccessi delle «fazioni pretine»: l'una che ha oppresso per tanti anni; l'altra che annovera anche uomini che «non hanno di prete che l'abito». Si hanno manifestazioni e tumulti contro sacerdoti spesso degni e pii, ma dichiaratamente lontani dagli entusiasmi politici; ci sono – come afferma il non sospetto abate Boselli, esponente riformista – «precipitati sospetti» e «facile diffamazione». A fine marzo Ferrari esonera, per motivi politici e non per colpa o incapacità, quasi tutti i professori del seminario, ad eccezione dei teologi che dipendono dall'Università. Nel maggio 1848 Gioberti – eletto deputato in un collegio della città – è accolto a Genova con manifestazioni di entusiasmo: il seminario e il collegio dei parroci esprimono unanimi esultanza e ringraziamento a chi ha combattuto «il peggior nostro nemico». La professione di sentimenti è esplicita.

Nel corso della guerra il vicario invita alla collaborazione con le autorità, alla concordia, ad appoggiare la causa nazionale. Molti sacerdoti promuovono sottoscrizioni e fanno parte di comitati in aiuto di combattenti e feriti. Si chiede da più parti, ma senza esito, la nomina ad arcivescovo di Genova di Ferrante Aporti, o comunque di un uomo «di non diverso colore». La richiesta, inascoltata, ha un chiaro significato politico. Crescono tra il clero divisioni e contrasti; c'è, minoritaria ma rumorosa, una frangia democratico-mazziniana, e si propone anche la costituzione di un Circolo ecclesiastico politico: una specie di partito dei religiosi.

Durante l'insurrezione del marzo-aprile 1849 Ferrari permette («per liberare me stesso e il clero dalla carneficina», scrive) l'armamento di alcuni preti, una minoranza dei quali combatte sulle barricate.

Con il ritorno della tranquillità Ferrari continua, nella *vacatio* perdurante, poiché la città è un punto nevralgico per cui non si prospettano soluzioni rapide, a dirigere la diocesi secondo i propri convincimenti sostanzialmente conservatori, che emergono dal suo diario e dalle sue scelte. Ma il

vuoto, per la mancanza di una guida autorevole, rimane. La frattura tra il clero non è sanata, e contemporaneamente si scatena una violenta battaglia giornalistica, spesso con toni di basso livello, tra la stampa anticlericale, che ha larga diffusione, e quella cattolica.

Nasce a Genova nel 1849 un quotidiano, «Il Cattolico», ad opera di importanti personalità del clero genovese quali Antonio Campanella, Gaetano Alimonda, Luigi Persoglio, Tommaso Reggio (due futuri arcivescovi, quindi, tra i collaboratori). Dopo il ‘tradimento’ di Pio IX la Chiesa è accusata come nemica della patria e della civiltà, e fogli come «La Strega» e «La Maga» attaccano duramente clero e religione: in particolare Ferrari è bersaglio di ogni volgarità. Per fronteggiare l’offensiva anticlericale, accanto al «Cattolico», che avrà vita lunga e importanza non secondaria, nascerà un giornale rigorosamente fedele a Roma, che ribatte colpo su colpo, con un linguaggio simile, le accuse alla Chiesa: «L’Osservatore ligure-subalpino». Tensione continua, quindi, divisioni tra sacerdoti, disorientamento dei laici e vuoto di potere ai vertici della Curia. Genova è città difficile: per trovare un uomo che riesca a sanare i contrasti, gradito al governo e accetto al pontefice, occorrono ben cinque anni. E finalmente arriva, nel 1853, quella che appare ai più la persona adatta per riportare equilibrio, dialogo e moderazione: Andrea Charvaz.

## 6. *Andrea Charvaz*

La nomina del nuovo arcivescovo avviene in una fase delicatissima del duro scontro tra Stato e Chiesa, dopo le leggi Siccardi che hanno provocato a Torino la cacciata di mons. Franzoni e le vicende parlamentari della legge sul matrimonio civile. La lunga vacanza della sede episcopale genovese ha aggravato la situazione religiosa e pastorale. Ma è evidente che a Genova, tenacemente antipiemontese se non sempre antisabauda, centro vitale di un’opposizione democratica, e su altro versante cattolica, specie dopo l’insurrezione del 1849, è necessario un arcivescovo con qualità di politico e di mediatore, per un dialogo e un tentativo di conciliazione tra autorità religiosa e civile.

Charvaz, che giunge nella città ormai sessantenne – è nato ad Haute-cour in Savoia nel 1793 – ed è stato precettore di Vittorio Emanuele e poi vescovo di Pinerolo, per il suo lealismo e il buon rapporto con Cavour offre al governo molte garanzie. Le scelte del nuovo pastore sono spesso interpretate come troppo ossequienti al potere politico anche nei momenti di

grande tensione. Charvaz per tutto ciò che non riguarda la sfera religiosa invita ad obbedire al governo, ed esprime più volte con chiarezza la sua posizione. È considerato da alcuni 'liberale', ma la definizione è assai discutibile e discussa: per quanto riguarda la fede, il dogma, la morale, riafferma rigorosamente quanto insegnato dal papa e dalla Chiesa. La bibliografia su di lui è particolarmente vasta, arricchita da pregevoli studi recenti di migliore qualità scientifica, ma riguarda ancora prevalentemente il politico e il diplomatico, impegnato nella difficile opera di mediatore tra la Santa Sede e l'esecutivo subalpino. Cercando un equilibrio tra le parti, è ritenuto da alcuni troppo vicino a Torino, e da altri troppo intollerante nei riguardi, ad esempio, dei valdesi e della propaganda protestante in genere. Soprattutto nei primi anni del suo episcopato una parte non irrilevante del clero e dell'opinione cattolica, avversa alle leggi anticlericali e al processo di laicizzazione dello Stato, non approva le sue scelte, i suoi silenzi e la sua implicita accettazione di leggi ritenute ingiuste e lesive dei valori cristiani.

Sin dal suo arrivo a Genova e dalla prima omelia « La Maga » attenua il suo veleno; nota subito che il nuovo arcivescovo « non è Tadini »; è persona capace che « ragiona, non latra »; dichiara di non immischiarsi nella politica, vuol soddisfare « tutti ... e nessuno »; darebbe, insomma, un colpo al cerchio e uno alla botte. E, fatto positivo per gli anticlericali, sarebbe assai mal visto dai canonici della Curia. Ma i giudizi si faranno più duri in seguito; già nel giugno 1853 si afferma che il prelado, che aveva ingannato con apparenza di moderazione, ha tirato fuori « unghie e rostri » e gettato « un guanto di sfida al buon senso ». Charvaz, non genovese, che parla con accento francese, è assai legato ad esponenti del clero torinese vicini a Cavour; sceglie come vicario l'abate Pernigotti, anche lui estraneo al clero locale, deputato a Palazzo Carignano, che in pratica governa la diocesi per lunghi periodi; estromette dalle cariche che contano chi considera inetto o contrario alle sue direttive di riordinamento della diocesi e dei seminari; lascia trasparire scarsa simpatia per note e importanti figure del clero genovese che svolgono con pietà e santità un grande lavoro pastorale e sociale, perché ritenute, talora a torto, retrive. L'arcivescovo mira a sanare i contrasti e migliorare la qualità dei quadri della diocesi, e per questo tentativo di *ralliement* tra Genova e Torino si appoggia a collaboratori dal passato giobertiano o 'patriottico' che erano stati alla ribalta nei momenti caldi del 1846-49. Prende le distanze dal « Cattolico », su posizioni di intransigente protesta, che egli controlla per moderarne i toni, ma al quale rifiuta persino l'abbonamento personale, e ve-

de con soddisfazione morire di morte naturale il clericale « Osservatore ». Non v'è dubbio che la svolta da lui impressa ai vertici della Curia, al di là delle opposizioni e delle reciproche incomprensioni, contribuisca in modo determinante, nel tempo, a cambiare il clima, o almeno lo stile e i toni dell'aspra polemica tra clericali e anticlericali che sulle pagine della «Maga», il foglio più diffuso a Genova, ha accenti di particolare violenza, volgarità e cattivo gusto. L'immagine del cattolico nemico della patria e del regime costituzionale non appare più, con Charvaz, in alcun modo fondata. Le polemiche tornano su di un piano di civile dibattito, anche se i motivi di urto non mancano. Ma la maggiore benevolenza della sinistra radicale e antireligiosa non giova a creare al nuovo arcivescovo simpatie tra il clero tradizionalista e legato al papa, né tra buona parte della nobiltà 'nera' che non approva la sua eccessiva condiscendenza verso Torino anche in momenti inquietanti, come quello della legge sui conventi. Come hanno sottolineato i più attenti studiosi di Charvaz – da Guichonnet a Varnier – gli aspetti politici hanno finito col porre in ombra l'attività pastorale che è di grande rilievo, e non ha nulla a che fare col preteso 'liberalismo'. Nelle omelie il prelado appare rigorosamente ancorato a schemi tridentini, e non a caso negli anni '60 approverà la *Quanta cura* e il *Sillabo*, che condannano gli errori del liberalismo.

Charvaz sottolinea costantemente la necessità di una non sempre facile separazione tra politica e religione. Gli anni del suo episcopato sono, al di là delle vicende politiche, momenti di crescita, di riforme, di nuove iniziative, ed anche di progressivo attenuarsi di diffidenze verso quella parte del clero che si mantiene estraneo o critico nei riguardi di un riavvicinamento al governo. Alimonda, Persoglio, Reggio, allontanati in un primo tempo da cariche importanti e messi da parte, si riavvicinano negli anni successivi, maturando notevoli aperture alla nuova realtà. Charvaz mantiene al suo fianco uomini di sua fiducia, come il segretario Enrico Jorioz, Luigi Forte ed Andrea Chiarella, che saranno rettori del seminario; Felice Botto, il vicario Pernigotti.

Negli anni '50, ed anche nel decennio successivo, fioriscono iniziative educative e sociali, con la creazione in particolare di ordini religiosi femminili ed istituti che curano l'istruzione popolare, e nasce la prima società operaia cattolica di mutuo soccorso. Si tratta di un processo di espansione e maturazione già iniziato nel tempo dai predecessori di Charvaz, e animato da figure di primo piano nella storia della Chiesa. Tra questi Antonio Giannelli, ora elevato all'onore degli altari, educato da Spina e destinato successi-

vamente ad un *cursus* importante: dal seminario ad arciprete di Chiavari e poi vescovo di Bobbio, fondatore di una congregazione di suore; Agostino Roscelli, ordinato da Tadini ma operante sotto Charvaz in opere educative e sociali di grande peso e qualità nel tessuto cittadino; Francesco Montebruno, fondatore degli 'Artigianelli', e molti altri ancora, le cui realizzazioni rendono l'attività della diocesi particolarmente ricca di frutti.

Su Charvaz mediatore politico i contributi non mancano, in particolare sulle missioni del 1849 e 1852 presso Vittorio Emanuele, e sull'azione dell'arcivescovo nel delicatissimo momento di urto tra il papa e lo Stato sabauda. Colpiscono il silenzio completo e la contemporanea assenza da Genova, in occasione della soppressione dei monasteri e dell'incameramento dei loro beni in una cassa per il clero. Charvaz mostra aperta avversione al giornale di don Margotti, l'« Armonia », prediletto dal papa di cui è voce. Cerca sempre un *modus vivendi* personale, dissociandosi da proteste collettive dell'episcopato subalpino; dà poca pubblicità alle encicliche papali e alle scomuniche comminate alle autorità politiche, riabilita i preti che avevano pubblicamente approvato le leggi Siccardi, ed è solidale col conciliatorista padre Passaglia. In una lettera pastorale del 12 ottobre 1860 l'arcivescovo chiarisce che è comunque obbligo riconoscere i poteri costituiti, di rispettarli e di essere loro sottomessi. Quando questi poteri trasmodano ed impongono cose ingiuste è permesso dir loro « per voi stessi giudicate se egli sia giusto che obbediamo a voi anziché a Dio ». Ma neppure in questo caso sarebbe lecito disprezzare il potere, e la resistenza medesima dovrebbe pur sempre essere rispettosa. La necessità del potere è evidente: lo combattono per sostituirlo. Le società che esagerano nel principio della libertà e sostituiscono la forza del numero maggiore periscono e s'infamano. Il potere è verità, giustizia e amore. Si potrà non approvare i suoi atti, ma non condannarlo. E l'arcivescovo raccomanda costantemente di pregare « per la conservazione del nostro augusto sovrano, la casa reale e tutti i poteri dello Stato ». Afferma in altra sede:

« L'uomo quaggiù è necessariamente sottomesso a due diverse autorità. Come membro di una società civile e politica dipende dall'autorità che lo governa. Come cristiano e membro della Chiesa deve osservarne le leggi. Ogni cambiamento nell'una [legislazione] non è necessario nell'altra. Un accordo tra i due poteri è desiderabilissimo, ma anche con mancanza di accordo ... essendo distinti pel loro oggetto e la loro destinazione esercitano l'azione loro in due differenti sfere; le modificazioni che l'una fa delle sue leggi lasciano intatte ai riguardi della coscienza le leggi dell'altra ».

I cattolici dunque devono osservare le leggi della Chiesa anche se l'autorità civile toglie loro l'appoggio. È quanto ribadiranno nel 1865 a proposito del matrimonio civile i vescovi della provincia piemontese, ligure e vercellese con una dichiarazione che, rilevata la diversità tra le leggi della Chiesa e quelle dello Stato, invita i fedeli a restare con la prima, col matrimonio religioso. L'appello porta per la Liguria la sola firma del vescovo di Savona. La linea di condotta proposta da Charvaz suscita perplessità e riserve soprattutto nel 1855 (ma anche in occasione delle leggi di espropriazione dei beni ecclesiastici del 1866-67). Con le leggi Rattazzi nelle province liguri sono colpiti 21 ordini religiosi, con 105 case, 1465 individui, e una cospicua rendita. Per le donne sono aboliti 13 conventi e 25 case, con beni largamente superiori a quelli degli ordini maschili. Agostiniani, benedettini, cappuccini, domenicane, clarisse, battistine, salesiane, e molti altri ancora sono costretti con la forza, nel totale silenzio della Curia, a lasciare i conventi. Mentre altri vescovi – da quello di Savona a quello di Novara – parlano di scomunica *ipso facto* a chi concorre all'esecuzione dello sfratto e ai compratori dei beni espropriati, a Genova ci si limita, per disposizione di Pernigotti, a suggerire a priori e badesse una debole e non pubblica protesta formale. L'allocuzione di protesta e di condanna di Pio IX del 26 luglio 1855, pubblicata dal «Cattolico», sembra pressoché sottaciuta. Il quotidiano elenca nei dettagli le spoliazioni e il «sacrilego furto», sottolineando le reazioni da parte di altri prelati. La sola voce che si leva dalla Curia nel 1855 è quella che invita a pregare per l'epidemia di colera, e più tardi l'omelia di Charvaz del 1° novembre 1855, *Fede e ragione*, di contenuto strettamente religioso e dottrinale. L'arcivescovo tace in occasione delle elezioni politiche del 1857, che si risolvono con un clamoroso successo cattolico di protesta e opposizione. Nelle vicende successive, minimizzando o non accennando alla condanna papale, mantiene buoni rapporti col governo e con Cavour, limitandosi a pregare per le sofferenze del vescovo di Roma. Per conciliare libertà e religione consente la partecipazione del clero a feste patriottiche e incoraggia i tentativi conciliatoristi del decennio post unitario.

Ma dopo la scomparsa di Cavour, forse anche per ragioni di età e di salute (ha offerto le dimissioni nel 1860), rifiuta un seggio al Senato e ha un minor ruolo nelle vicende politiche. Si dedica alla predicazione e all'amministrazione della diocesi ed opera un sostanziale riavvicinamento con la parte più attiva e sensibile di quel clero intransigente in prima fila nelle scuole, nell'educazione dei poveri, nelle iniziative religiose e sociali inserite nella

nuova realtà. Non a caso nasceranno proprio a Genova con il consenso di Charvaz gli « Annali Cattolici » (1863), rivista mensile conciliatorista diretta da Paris Maria Salvago, cui collaborano figure autorevoli quali Cesare Cantù, Augusto Conti, Manfredo Da Passano, Francesco Montebruno, Tommaso Reggio. C'è ora una forte presenza del laicato, impegnato a conciliare Dio e patria. A misurare negli anni il cammino che porta ad un clima più disteso è la designazione di Salvatore Magnasco a vescovo coadiutore, e poi successore.

In anni densi di tensioni politiche, tra accuse e denunce a Roma, con Pio IX freddo e distante perché ritiene l'arcivescovo di Genova troppo conivente con il governo subalpino, Charvaz svolge un'importante opera pastorale. Sono difficili i rapporti con una parte dell'aristocrazia, e probabilmente, almeno a tratti, con Antonio Brignole Sale, figura dominante del cattolicesimo genovese, finanziatore del « Cattolico ». Charvaz mostra di apprezzare, tra i predecessori, Lambruschini, e di sottovalutare invece Tadini. Pernigotti traccia un quadro nerissimo della situazione genovese nel 1853: la diocesi conta allora 400.000 anime e circa 300 parrocchie; il clero ammonta a 1723 secolari, di cui 950 senza funzione; 554 regolari; ci sono confessori impreparati e il livello culturale è scarso. Considerazioni sicuramente fondate, specie se si considera che il giudizio riguarda un'area vastissima, con molte zone periferiche e contadine. Charvaz allontana da ruoli di rilievo coloro che ritiene reazionari, e quindi seme di ulteriori discordie; sceglie come collaboratori uomini considerati rispettosi del potere politico e aperti al dialogo, come Terrile e Ferreri, e non sembra rimproverare gli eccessi verbali di una frangia di clero mazziniano, di cui è esponente Gio Nepomuceno Doria, abate di S. Matteo, che muore a causa dell'epidemia di colera del 1855. E tuttavia, analizzando le sue omelie in tempi e occasioni diverse, notiamo punti fermi, ortodossia assoluta, senza alcuna concessione alle mode del tempo. Vi si parla di verità di fede, obbedienza, educazione, esercizi spirituali, condanna dura del protestantesimo e di ogni teoria sovvertitrice. Scrive il 18 gennaio 1856: « Non si deprimerà mai l'autorità religiosa per la quale l'uomo sente un bisogno e un rispetto a così dire innato, senza colpire ad un tempo l'autorità civile ». E riprova « filosofi, settari, religiosi increduli e libertini » che sovvertono il sistema. « Si comincia con l'assalire il potere temporale, stratagemma per meglio riuscire nell'intento di abbattere quello spirituale »; « i sovvertimenti dei troni seguono sempre quelli degli altari ». I « pazzi riformatori » propugnano una falsa libertà negando la sottomissione ai poteri legittimi; i giornali sono « pieni zeppi di empietà e di

oscenità, la società è corrotta». «Le associazioni de' radicali, degli umanitari, de' socialisti e de' comunisti fanno sempre nuovi progressi, e crescono ogni dì le loro schiere di nuovi seguaci ...». L'arcivescovo mette in guardia dalla ribellione «alla società domestica e civile» e dalla teoria che gli uomini siano uguali, i re tiranni, i preti impostori. Ma al tempo stesso insiste nella denuncia della povertà e degli squilibri sociali, cui bisogna far fronte tutti, secondo i propri mezzi. Chi attenta all'autorità legittima e al potere rischia di scatenare un conflitto sociale. Charvaz rileva la «noncuranza profondamente egoista in cui vivono alcuni fra i ricchi o bene agiati a riguardo delle miserie dell'anima e del corpo che affliggono tanti poveri, tanti braccianti, tanti artigiani e operai», e condanna la schiavitù portata dall'industria.

Quale meraviglia che i poveri abbandonati abbiano ascoltato bugiarde dottrine? Il prelado loda alcune soluzioni «commendevoli» come la cassa di risparmio, i ricoveri di mendicizia, le sale d'asilo, le scuole. Bisogna intervenire in questa lotta tra il bene e il male nello spirito del Vangelo. La sensibilità su questi temi, ribaditi anche come minaccia a chi possiede, e non dà, fa sì che Charvaz sia tra i promotori della prima società cattolica di mutuo soccorso in Genova, quella di S. Giovanni Battista, fondata da sacerdoti e laici, che avrà consistenti adesioni e lunga storia. Un'associazione generale, cioè composta da lavoratori di ogni condizione e mestiere ed anche di datori di lavoro, che con l'appoggio della Curia e di soci onorari ha mezzi che permettono non poche realizzazioni. A questa tensione sociale è unita quella religiosa; si costituisce la Pia società per la propagazione della Fede che l'arcivescovo propaga e sostiene costantemente, e si intensifica il culto mariano. Charvaz si adopera al risanamento morale ma anche finanziario, possibile anche per i buoni rapporti con Torino e quindi con la cassa per il clero; si adopera a protezione dei membri delle corporazioni religiose soppresse, dà impulso a società caritative, quali la San Vincenzo.

Da tempo nella città e nella diocesi si colgono segni di vivacità religiosa. A partire dalle leggi Rattazzi, come risposta al duro colpo e ai silenzi, c'è a Genova un fiorire di nuove attività in ogni campo; migliora la qualità del clero, che quasi sempre fuori da ogni controversia politica si impegna per vivere il Vangelo e per diffondere un cristianesimo autentico. Nascono scuole, centri educativi, nuove congregazioni femminili, iniziative di avviamento ai mestieri. La diocesi vanta una serie di nomi di religiosi che attingono ai vertici della santità attraverso una presenza costante nel tessuto sociale, sempre sostenuti da un laicato sensibile e generoso. Essi sono all'origine di una

storia che testimonia la volontà di attuare il messaggio cristiano di amore di Dio nel mondo, fra gli umili, attraverso l'aiuto concreto ai diseredati, ai malati, ai carcerati; la ricerca di una vocazione più meditata e sofferta, di apostolato attraverso l'esempio. Tra i tanti, si ricordano alcune figure la cui formazione e la cui opera si dipana attraverso i decenni cruciali del secolo.

Maddalena Gardella (1795-1849) organizza le religiose di Gesù Crocifisso e Maria Immacolata (dette correntemente Crocifisse; il punto di partenza è nel 1819); il gruppo, su di una base quotidiana di assoluta povertà, ha una fisionomia contemplativa e claustrale che ancora oggi conserva, nonostante la fusione nel frattempo avvenuta con la Madri pie fronzoniane, di vita attiva. La fondatrice non è insensibile ai problemi di educazione delle ragazze povere. In effetti le tematiche ideali e le necessità dei tempi sollecitano verso la prassi, che si traduce in iniziative di assistenza per malati, carcerati, anziani e, soprattutto, di educazione e istruzione per giovani. La questione educativa, pensata e organizzata a vari livelli, si accompagna all'impianto di nuovi corpi regolari, plasmati spiritualmente e culturalmente a tale scopo. Benedetta Cambiagio (1791-1858), dopo una prima esperienza a Pavia, fonda a Ronco Scrivia la congregazione della Provvidenza (dal nome di lei detta correntemente delle Benedettine) per l'educazione delle ragazze povere; il suo metodo precorre l'opera di Giovanni Bosco. Antonio Maria Gianelli (1789-1846) a Chiavari nel 1829 pone le basi di un'organizzazione volta a grande sviluppo: le suore di Nostra Signora dell'Orto, fuori dall'ambito locale più note come Figlie di Maria (e dette anche gianelline), si dedicano soprattutto all'istruzione delle ragazze, ma sono presenti anche in ospedali, orfanatrofi, ospizi. La personalità e i principi del Gianelli plasmano Agostino Roscelli (1818-1902), un «povero prete» che, spinto da esperienze pastorali condotte tra infanzia abbandonata, carceri e confessionale, approda all'istituzione delle suore dell'Immacolata (le ben note immacolatine), anch'esse votate alla formazione e all'istruzione delle ragazze. Ad iniziativa analoga approda Paola Frassinetti (1809-1882): con l'appoggio del fratello Giuseppe, lavora tra le giovani meno abbienti, forte di un numero crescente di collaboratrici che lega alla preesistente Opera di S. Dorotea (le sue 'figlie' sono note come dorotee). Tra tante iniziative – tra le quali intercorrono scambi di collaborazione e idee – si segnala quella di Francesco Montebruno (1831-1895), che raccoglie i suoi «discoli» per strada per dare loro inquadramento umano e cristiano e una preparazione al lavoro tale da permettere una vita dignitosa: l'istituto degli Artigianelli sforna falegnami, fabbri, tipo-

grafi, muratori, calzolai, sarti; per le Artigianelle si ricorre alla Frassinetti e alle sue dorotee. Rosa Gattorno (1831-1900) esporta a Piacenza le ben note disposizioni: là, dal 1866, le sue Figlie di S. Anna assistono malati poveri e ragazze a rischio. A Genova finisce con l'assumere un carattere nuovissimo il lavoro di Eugenia Ravasco (1845-1900); l'attività a favore delle giovani bisognose la stimola a preparare maestre cristiane; Eugenia pensa e mette in pratica un « insegnamento che avesse di mira le giovinette maggiori dell'età di 15 anni, età cui nessun istituto pensa in modo particolare »: per la prima volta abbiamo in città un'iniziativa di vasto respiro volta all'istruzione superiore della donna. Gli esempi possono continuare nell'ultimo trentennio del secolo XIX e all'alba del successivo segnalando l'opera di Anna Maria Rubatto (1844-1904), fondatrice delle cappuccine che da lei prendono il nome, presenti sul fronte dell'insegnamento e degli ospedali; o il fertilissimo inserimento dei salesiani di Giovanni Bosco prima a Marassi poi a Sampierdarena; o la fondazione, attiva su di un versante diverso e molto dolente, dell'istituto delle Piccole suore dei poveri vecchi, fondate in Francia da Jeanne Jugan e dedite all'assistenza degli anziani bisognosi.

Si tratta di alcune delle istituzioni più importanti, molte ancora oggi attive anche fuori dall'Europa, specialmente in America latina. Altre situazioni sono frutto della medesima intensità di vita religiosa. Padre Persoglio opera nelle campagne, con l'organizzazione di una serie di missioni rurali. Il cappuccino Francesco Maria da Camporosso, il popolarissimo « padre santo », soccorre miserie materiali e morali e, in vita e in morte, stimola un enorme coinvolgimento dei laici.

Per le congregazioni abolite, ne sorgono altre; di fronte ai duri provvedimenti da parte dello Stato, al processo di scristianizzazione, all'esproprio dei beni della Chiesa, religiosi e laici si organizzano e crescono. Non più trono e altare, ma piena autonomia, ormai senza lo Stato. Charvaz malgrado le dimissioni del '60 rimarrà sino al luglio del 1869, forse meno presente, ma sempre con una linea coerente di cautela e moderazione, per non inasprire gli urti di una fase delicatissima. Per questo, in tempi in cui molti vescovi sono carcerati o allontanati – nel '66 una legge sui 'sospetti' colpisce parte del clero – e molte sono le sedi vacanti per il disaccordo tra Stato e Chiesa; in cui, nel 1866-67, sono varate le leggi di esproprio dei beni della Chiesa, a Genova si procede con relativa tranquillità. Anche perché il « Cattolico », pur nella protesta, ha moderato il linguaggio. Charvaz parla sempre e soltanto di problemi religiosi; promuove ritiri spirituali, ammo-

nendo a non seguire lo spirito e le massime del secolo, imbevute di gravi errori e pregiudizi. Lamenta la guerra « ora sorda e mascherata, ora strepitosa ed aperta che numerosi partiti e sovente anche ciechi governanti fanno alla religione »; insiste perché si preghi per Pio IX e si appoggi l'opera per la propagazione della fede. Ma invoca al tempo stesso moderazione e carità; bisogna astenersi dagli urti inopportuni « quando le circostanze lo permettono senza mancare il vostro dovere ». Non bisogna nutrire odio o dispregio degli avversari: bisogna condannare gli errori, non gli erranti. Nel mondo corruttore e corrotto, difendiamo la famiglia, teniamo fede ai principi: non esiste una morale indipendente, una civiltà senza religione. L'unità italiana è ormai un fatto compiuto, e gran parte del clero temporalista e intransigente avverte la necessità di prendere atto della realtà per operare all'interno del sistema, per condizionarlo. Charvaz già prima dell'Unità aveva invitato a votare, ritenendo dannosa l'astensione; ma con indicazioni generiche, di appoggio agli « uomini d'ordine che non si trovano che tra le persone oneste, religiose, intelligenti negli affari ». Il fine dell'intervento elettorale è quello di appoggiare il bene « per non scacciare Dio dalle nostre leggi e dalle nostre istituzioni ». A partire dagli anni '60 la maggioranza dei cattolici genovesi ha una posizione di grande realismo e rifugge dalle tesi astensionistiche di protesta proposte da don Giacomo Margotti, ritenendo un dovere scegliere comunque il male minore.

È un'adesione che registra eccezioni ed è offerta con scarso entusiasmo, specie nei ballottaggi, a quegli uomini che sembrano più vicini o comunque accettabili. Non a caso a Genova avrà scarsa diffusione l'organizzazione dell'Opera dei Congressi, diretta da esponenti dell'intransigentismo. Che tuttavia sarà sempre vivo come componente minoritaria del cattolicesimo genovese.

Come si è detto, dopo l'Unità sacerdoti autorevoli che hanno radici nel primo « Cattolico » approdano gradualmente ad una pacifica accettazione del fatto compiuto, e spesso ad una leale collaborazione e ad una fattiva concordia: gli « Annali Cattolici », che mutano il titolo in « Rivista Universale », definiscono i propri redattori « cattolici col Papa, liberali con lo Statuto ». A Paris Salvago e Manfredo Da Passano si rivolge Charvaz nel gennaio 1867, chiarendo il proprio punto di vista: « il liberalismo ristretto nei limiti d'uno statuto che dichiara la Religione Cattolica sola religione dello Stato, e tutte le proprietà senza eccezione ugualmente inviolabili non può per nulla incutere spavento e neppure inquietare. Piacesse a Dio che si fossero fermati

qua. Ma dappoiché tanto si abusò della parola *liberalismo* e che un'infinità di dottrine non meno funeste alla Religione che alla società civile si manifestarono sotto una tal bandiera ...», la situazione si è fatta allarmante e il termine « libertà di parola » contrabbanda ben altro; la libertà di parola è distrutta dalla licenza. Charvaz si dichiara per una « saggia e onesta libertà » con stabilità della religione che ne è l'unica base sicura. « Conservatori – dice l'arcivescovo – noi lo siamo, ma chiedendo di conservare tutto quanto vi è di vero, di giusto e di buono nel passato ... ma non intendiamo punto di rinunziare ai miglioramenti allo Stato e alla società ». *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas*: questo è il motto che fa suo. Questo il preteso 'liberalismo' di Charvaz, che non significa complicità dottrinale o cedimenti in campo dogmatico. Alla lealtà nei rapporti col potere politico corrisponde una ferma difesa dei valori e principi, in un clima di pacato dialogo, senza toni arroganti né proteste, con qualche prudente silenzio, per evitare ogni attrito.

Charvaz accetta l'enciclica di Pio IX del 1864 contro i mali della civiltà moderna, anche se la interpreta con ogni cautela; chiarisce con linguaggio fermo che sul matrimonio civile vanno rispettate le leggi della Chiesa; condanna la massoneria e la stampa laica, scristianizzatrice e corruttrice. Ma tace ancora – anche se in privato lascia trasparire i suoi sentimenti – sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico: le leggi di esproprio dei beni della Chiesa. In momenti di dura tensione si limita ad invocare la preghiera per il papa, come pure per il re e per i poteri dello Stato. Forse anche per il suo debole appoggio a Pio IX, Charvaz, malgrado la sua statura e il suo ruolo di primo piano, non verrà mai nominato cardinale.

Finalmente, con qualche ritardo per problemi di giurisdizione e di procedura, con l'approvazione del papa, del 21 luglio 1869 e del 5 agosto successivo da parte del governo – ha ormai 76 anni, ha problemi di salute ed è spesso lontano dalla città – l'arcivescovo lascia dopo oltre sedici anni di governo la diocesi di Genova.

È significativo notare come « Lo Stendardo Cattolico », che pur avendo mitigato i suoi toni ha radici intransigenti, mostri apprezzamento, venerazione e stima per un uomo di cui, almeno per lunghi periodi, ha parlato poco in passato. L'11 agosto il giornale definisce la notizia delle dimissioni « dolorosa quanto inaspettata »; parla di « età avanzata, deteriorata salute, insopportabile peso » e di vuoto doloroso. Esalta i « lumi della sua mente, la bontà del suo cuore, l'affabilità dei suoi modi » e gli attribuisce scienza,

cultura, benevolenza. Pubblica poi un commosso saluto del capitolo metropolitano che sottolinea, di Charvaz, il legame col clero e con le buone e religiose popolazioni e i cordiali rapporti con le autorità, esprimendo venerazione e amarezza per la sua partenza. Un episcopato denso e discusso, che evita a Genova, in anni di tensione, i traumi che si sono verificati altrove. Charvaz morirà in Savoia l'anno successivo.

## Nota bibliografica

Le indicazioni relative ad avvenimenti e figure della Curia di Genova riguardano prevalentemente l'attività religiosa e pastorale, trascurando o ponendo in secondo piano gli aspetti politici e diplomatici, e si riferiscono agli anni in cui i singoli arcivescovi hanno operato in Genova. Occorre rilevare come – con qualche eccezione riguardante lavori più recenti – la bibliografia sia nel complesso scarsa, e spesso di carattere agiografico. Offre, cioè, indicazioni utili, ma solo raramente studi scientificamente e criticamente validi. Solo per Charvaz il giudizio è più maturo.

Questa sintetica rassegna si presenta quindi come povera di contributi importanti e rivelatrice di molte lacune. Appare evidente la necessità di un lavoro di scavo sulle fonti – in particolare sulle visite pastorali – per delineare un quadro che oggi è difficile offrire per la mancanza di documentazione edita.

Per ragioni di brevità si rinvia, per quanto apparso sino al 1971, alla *Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di Alberto M. Ghisalberti*, Firenze 1972, pp. 586-589, che traccia un breve profilo della vita religiosa degli anni tra la Restaurazione e l'Unità con alcuni sommi riferimenti a figure di rilievo per la loro attività pastorale, educativa e sociale, da Antonio Giannelli a Giuseppe Frassinetti, da Agostino Roscelli a Francesco Montebruno, alle fondatrici di ordini religiosi femminili quali Benedetta Cambiagio, Paola Frassinetti, Maddalena Gardella, Rosa Gattorno, Maria Repetto ed altre ancora.

Quanto alla documentazione, per gli episcopati qui presi in considerazione si potranno utilmente consultare manoscritti, relazioni, corrispondenze, decreti, visite pastorali presso l'Archivio storico della Curia Arcivescovile di Genova. Per la bibliografia ci limitiamo a fornire qui di seguito una prima guida essenziale relativa a ciascun episcopato.

*Giuseppe Spina*. Presso la Biblioteca Franzoniana è conservata una raccolta di 20 lettere pastorali in opuscoli, datate tra il 1802 e il 1814. F. LUXARDO, *Giuseppe Spina*, in *Saggio di storia ecclesiastica genovese*, Genova 1874, I, pp. 93-169; E. CODIGNOLA, *Carteggi di giansenisti liguri*, Firenze 1942, III, *ad indicem*.

*Luigi Lambruschini*. Presso la Biblioteca Franzoniana la *Raccolta di tutte le omilie notificazioni e lettere pastorali*, Genova 1823, oltre ad un insieme di opuscoli e fogli a stampa contenenti alcune lettere pastorali (1821-1829). Di notevole interesse anche le costituzioni per le monache del monastero di S. Sabina (Genova 1821), e le regole e statuti della Compagnia e Congregazione della Divina Carità (Genova 1829). L.M. MANZINI, *Il Cardinale Luigi Lam-*

*bruschini*, Città del Vaticano 1960. Quest'opera, che dedica solo la prima parte agli anni genovesi, anche se suscita riserve per il metodo e per i suoi schemi, è utile per una serie di indicazioni bibliografiche.

Giuseppe Vincenzo Airenti. Voce di G. ORESTE in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 537-538.

Placido Maria Tadini. M. CEVASCO, *Statistique de la ville de Gênes*, Genova 1838; *Raccolta di omelie, notificazioni e lettere pastorali*, Genova 1840-1842; P.M. TADINI, *De' sacrifici religiosi di tutte le nazioni*, Genova 1845; alcune omelie ed orazioni si trovano conservate in una raccolta di opuscoli presso la Biblioteca Franzoniana. *Synodus diocesana Genuensis ab Em.mo ac Rev.mo Domino Fr. Placido Maria ordinis beatissimae Mariae Virginis Carmelo Dei miseratore tituli S. Mariae cardinali Tadini Archiepiscopo Genuensi habita in templo metropolitano diebus 11, 12, 13 sept. anno 1838*, Genova 1838; *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova 1846; B. MONTALE, *Il clero genovese nel 1848*, in *Genova nel Risorgimento*, Savona 1979, pp. 109-113; G. ORESTE, *L'intreccio di religione e politica nella Genova della Restaurazione (1830-1848)*, in «Atti dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere», s. V, LIV (1998), pp. 277-302.

Vicariato di Giuseppe Ferrari. B. MONTALE, *Il clero genovese* cit., pp. 107-128.

Andrea Charvaz. *Oeuvres pastorales et oratoires*, a cura di H. JORIOZ, Paris 1880. Tra gli scritti di maggiore interesse le orazioni commemorative di Maria Adelaide di Savoia, di Antonio Brignole Sale e di Oddone di Savoia; A. CHARVAZ, *Discours sur l'Immaculée conception de la Sainte Vierge*, Genova 1856; IDEM, *Guida del catecumeno valdese ossia difesa del cattolismo contro gli errori dei protestanti*, Torino 1857; IDEM, *Défense de la religion catholique*, Genève 1863; *Catechismo pubblicato da mons. Andrea Charvaz arcivescovo di Genova ad uso della sua diocesi*, Genova 1863. Gli studi su Charvaz sono vasti e di migliore qualità, anche se prevalentemente dedicati agli aspetti politico-diplomatici dell'attività dell'arcivescovo. Per quanto apparso sino al 1971 vedi *Bibliografia dell'età del Risorgimento*, I, pp. 586-587. Per quanto riguarda gli studi anteriori al 1970, di particolare consistenza il saggio di G. ORESTE, *Note per uno studio dell'opinione pubblica in Genova, 1853-1860*, in *Genova e l'impresa dei Mille*, Roma 1961, I, pp. 69-250; IDEM, *Mons. Andrea Charvaz, 1793-1870*, in «Bollettino Ligustico», XXII (1970); L. M. DE BERNARDIS, *Mons. Andrea Charvaz e il giurisdizionalismo sabauda*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Genova», I (1973), pp. 87-104; voce di P. GUICHONNET in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 24, Roma 1980, pp. 380-384; *Un évêque entre la Savoie et l'Italie. André Charvaz*, in *Bibliothèque des études savoisiennes*, Université de Savoie, II, «Mémoires et documents de l'Académie de Val d'Isère», 24, 1994, di particolare rilievo, per quanto riguarda Genova, i saggi di G.B. VARNIER, *L'effervescence religieuse et politique à Gênes sous l'épiscopat de Mgr. Charvaz*, pp. 165-181; G. CIVITA, *L'attività pastorale de Mgr. Charvaz à Gênes durant les années 1850*, pp. 183-195; G. ORESTE, *Episodus genois. Mgr. Charvaz entre conservatisme et révolution (1859-1869)*, pp. 197-210.



## I N D I C E

Prefazione di S. E. card. Dionigi Tettamanzi	pag. 5
<i>Dino Puncub</i> , Introduzione	» 7
<i>Maria Gabriella Angeli Bertinelli</i> , Le origini: l'età romana e tardoantica	» 33
<i>Valeria Polonio</i> , Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)	» 77
1. Chiesa vescovile	» 77
2. Chiesa arcivescovile	» 96
3. Monachesimo e altre forme di vita regolare	» 116
4. Cattedrale e chiese urbane. Residenze vescovili e capitolari. Reliquie insigni	» 140
5. Diocesi	» 156
6. Questioni economiche	» 169
<i>Sandra Macchiavello</i> , Sintomi di crisi e annunci di riforma (1321-1520)	» 211
1. Arcivescovi forestieri (1321-1382)	» 211
2. Giacomo Fieschi e il Grande Scisma (1382-1400)	» 228
3. Pileo de Marini tra scisma e conciliarismo (1400-1429)	» 234
4. Dall'episcopato di Pietro de Giorgi a quello di Giovanni Maria Sforza: resistenze e chiusure (1429-1520)	» 242
5. L'organizzazione delle esperienze religiose	» 249

<i>Danilo Zardin</i> , Prerogative della Chiesa e prestigio della Repubblica. Dal primo Cinquecento alle riforme tridentine	pag.	265
1. Glorie del passato e nuove promesse di sviluppo	»	265
2. L'ondata della riforma 'vescovile'	»	292
3. Vita religiosa locale e legame con il centro romano: gli esiti della svolta riformatrice	»	314
<i>Luigi Nuovo</i> , Cure pastorali e giurisdizionalismo: il Seicento	»	329
1. Gli arcivescovi	»	332
2. Le missioni parrocchiali	»	340
3. La riforma del clero	»	342
4. I religiosi	»	347
5. Le confraternite	»	349
6. Devozione e pietà popolare	»	350
7. La peste	»	352
8. Figure esemplari	»	354
<i>Paolo Fontana</i> , Tra illuminismo e giansenismo: il Settecento	»	361
I. Dall'episcopato di Lorenzo Fieschi a quello Saporiti (1705-1746)	»	361
1. La Chiesa e la Repubblica al di fuori dei loro limiti	»	361
2. Culto, cultura e devozioni	»	367
3. La canonizzazione di Caterina Fieschi Adorno	»	371
II. Riforme, rivolte e profezie. L'episcopato Saporiti (1746-1767)	»	374
III. Dall'episcopato Lercari a quello Spina (1767-1802)	»	378
1. Ordini e aggregazioni religiose tra giurisdizionalismo e rivoluzione. Devozione e formazione culturale	»	379
2. Giansenismo e rivoluzione	»	383
3. Cambiamenti strutturali tra antico e nuovo regime	»	391

<i>Bianca Montale</i> , Tra restaurazione e riformismo (1802-1869)	pag.	403
1. Giuseppe Spina	»	404
2. Luigi Lambruschini	»	410
3. Giuseppe Vincenzo Airenti	»	415
4. Placido Tadini	»	415
5. La sede vacante - Giuseppe Ferrari	»	423
6. Andrea Charvaz	»	425
<i>Giovanni Battista Varnier</i> , Continuità e rotture (1870-1915)		439
1. Le problematiche	»	439
2. I grandi arcivescovi Magnasco e Reggio	»	442
3. Il travaglio religioso del primo Novecento	»	449
4. Antica e nuova religiosità	»	454
5. Il movimento cattolico	»	459
<i>Danilo Veneruso</i> , Certezze e contraddizioni: l'età contemporanea	»	465
I. La prima guerra mondiale e l'episcopato di Ludovico Gavotti (1915-1918)	»	465
II. I brevi episcopati di Boggiani, Signori e Sidoli (1919-1924)	»	470
III. La Chiesa genovese durante l'episcopato di Minoretti (1925-1938)	»	476
1. Il clero secolare	»	476
2. Il clero regolare, i religiosi e le religiose	»	478
3. Il laicato	»	479
4. La centralità della parrocchia	»	484
5. La stampa cattolica	»	487
6. I fatti del 1931 a Genova. Fascismo e giovane laicato cattolico di fronte	»	489
7. Il ritorno e la valorizzazione di Giovanni Semeria	»	490
8. Il gruppo di sacerdoti e di laici riuniti attorno all'arcivescovo Minoretti	»	491

9. Il movimento liturgico	pag.	492
10. Il silenzio sulla politica	»	494
11. Il dibattito culturale, sociale e politico negli anni Trenta. La scoperta di Maritain e la polemica contro il nazional- socialismo	»	496
IV. L'episcopato del card. Pietro Boetto. La Chiesa genovese nella seconda guerra mondiale	»	498
V. Giuseppe Siri arcivescovo di Genova	»	502
1. L'attività pastorale tra il 1946 e il 1958	»	504
2. Le istituzioni sociali della diocesi	»	505
3. Le istituzioni religiose	»	507
4. L'organizzazione pastorale. Le parrocchie	»	509
5. Il contenuto del culto	»	510
6. Il culto divino e la questione liturgica	»	515
7. La partecipazione dell'arcivescovo di Genova al Concilio Vaticano II. L'intreccio con il giudizio sul comunismo e la democrazia	»	516
8. La vita della Chiesa genovese nel secondo dopoguerra	»	518
9. Punti teologici e storici di riferimento	»	521
Serie dei vescovi e arcivescovi	»	527





**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo